



TERZO CONCORSO LETTERARIO "IL RIFUGIO DEI MOAI" IL VIAGGIO

Ognuno di noi ha dentro di sé IL VIAGGIO, che sia la strada da casa a scuola, che sia un'autostrada infinita, che sia la scia di una nave mercantile, che sia l'Odissea, state certi che in ognuno di noi è nascosto quel viaggio che lo porterà lontano. O forse vicino.

In qualunque posto ci porti il nostro viaggio di sicuro ci sarà la scoperta di noi stessi e del mondo che ci circonda.

I nostri antenati erano nomadi, viaggiavano per poter seguire gli spostamenti della selvaggina, viaggiavano per vivere. Noi oggi viaggiamo per conoscere, per lavorare, per divertimento, per dovere. Quasi tutti abbiamo l'onore e l'onore di intraprendere un viaggio, che sia lo spostamento verso la metà delle estive vacanze, o il viaggio d'affari, o come gli sposi novelli, che come prima esperienza in coppia intraprendono il cosiddetto "viaggio di nozze", per iniziare quel cammino di crescita insieme che li porterà lontano.

O come Ulisse, che parte dalla sua Itaca per dar guerra troia e si ritrova in mille avventure sul mediterraneo incapace di tornare a casa se non dopo aver acquisito un bagaglio di esperienze che lo porterà ad essere un uomo migliore.

O come chi parte alla ricerca dei suoi pezzi perduti per strada, o mai trovati, viaggio iniziatici alla ricerca di se stesse, alla scoperta della propria anima, del proprio amore. E se durante il viaggio le avversità, il dolore, la sofferenza, saranno compagni di viaggio instancabili mentre noi vaghiamo stanchi e sfiniti, allora, in quel caso, il nostro arrivo sarà ancora più gioioso.

Che sia un passaggio attraverso gli inferi o una qualunque vacanza, o il perdersi nei ricordi alla ricerca di particolari dimenticati e dolorosi, il viaggio ha come scopo la ricerca, e quale ricerca è più bella se non quella della felicità?

Ora vi lascio ai racconti che abbiamo scritto, parlando di viaggi, ma soprattutto di noi.



indice

| | | |
|---------------------------------------|---------------------------|---------------|
| L'IMPRESA | Di VITO FERRO | pag 03 |
| AMORE, VIAGGI E AFRICA | Di CARMEN | pag 04 |
| ALTRO GIRO | Di FRANCESCO GALLO | pag 08 |
| ANNA | Di SABINAPI | pag 10 |
| VIAGGIO IN ETRURIA MERIDIONALE | Di PICCOLA DORRIT | pag 15 |
| I SOGNI SONO FATTI DI QUESTO | Di NERO | pag 29 |
| FANTASIA | Di SERENA AVEZZA | pag 34 |
| ERIN | Di FEOWYN | pag 38 |
| PICCOLE ORME DI VITA | Di CASSANALUCE | pag 40 |
| CARO VECCHIO CAMPEGGIO | Di LORENA SALI | pag 42 |



L'IMPRESA

Di VITO FERRO

Siamo partiti in tantissimi.

Colmi di entusiasmo, ci stringevamo e urlavamo la nostra impazienza, la nostra euforia. Il coro delle nostre voci, pensavamo, si sarebbe dovuto sentire fino al punto più estremo, lassù in alto.

Molti dei miei compagni non li conoscevo neanche. Alcuni si assomigliavano, c'è chi dice che tutti quelli della nostra razza siano identici. Non è così.

All'inizio è stato facile, ci siamo messi in marcia con una velocità esagerata, ignari e ingenui come eravamo, credendo che il viaggio sarebbe stato solo una formalità.

L'importante era essere partiti.

Ci ricredemmo dopo poco.

Quando incominciammo a vedere i nostri compagni, cadere, davanti ai primi ostacoli, falciati dalla fatica, morti.

Le scene si susseguivano rapide, mentre in posti oscuri gridavamo il nostro terrore.

Gli occhi sbarrati fissi su noi stessi, nessuno sapeva darci forza, coraggio, pochi ricordavano ancora il senso della nostra impresa.

E c'era ancora tanta strada da fare.

Nei momenti di disperazione, ripensavo ai discorsi che si facevano prima di partire. Il nostro sogno condiviso. Le speranze, le ipotesi, sapevamo delle difficoltà immense che si sarebbero incontrate, ma si sperava di farcela.

Poi iniziammo a disgregarci, lo spirito di solidarietà si sfilacciò del tutto, ognuno pensava per sé soltanto.

Era una lotta per sopravvivere, e oltre al viaggio, gli altri divennero i nemici.

Non esisteva più la massa compatta, solo singoli disperati.

E andavamo avanti, stremati, stravolti, la mente annebbiata, ormai solo per istinto.

Ma alla fine arrivammo.

Nel punto preciso, eravamo pochissimi, e io non so ancora adesso come accadde, che nell'ultimo sforzo, riuscii a vincere sugli altri. Solo io. Accecato dal buio tremendo, di colpo la luce indescrivibile, ed ero dentro.

Raggiunto l'obiettivo, crollai piano, e sfumando tutto scomparve.

Ma non sono morto, o almeno non del tutto.

Rimango, in qualcosa di diverso.

Aspetto, nella calma di uno stato di sogno, finalmente al sicuro, protetto.

Nel mondo di fuori, una donna si sta accarezzando il ventre.



Escursione guidata a Tarouddant, un posto stile "The nel deserto", in una specie di oasi. Arrivò un the alla menta che spaccava lo stomaco, ma ci consigliarono di non rifiutare, a pena di offendere le tradizioni locali (con quale castigo? Mah!).

Ci accompagnava il robusto Alì, che chissà perché sfotteva i tedeschi (solo perché, per una volta, non erano presenti).

Compagne di viaggio, due signore milanesi. La prima era un'insegnante, non giovanissima.

La prof, del peso apparente di un'ottantina di chili, non faceva che ripetere, compiaciuta, quanto gli uomini arabi apprezzassero le donne come lei.

Nei bazar insistevano per vendere afrodisiaci, poco fiduciosi nelle capacità amatorie degli europei. Un mercante apostrofò Roberto: ehi amico, con quest'erba sei ore di cavalcata! Seguì il corrucciamento maritale per un tale ardire.

Rituale passaggio nel negozio di tappeti e varie.

All'ingresso il garzone si incapricciò all'istante di me .

La prof. non capiva come questo potesse accadere: pesavo quasi la metà di lei e, dopo i contrattempi...gastrointestinali, mi sentivo uno scheletrino.

Approfittando di un momento di distrazione, il fanciullo mi posizionò sulla testa un bel velo e attaccò coi complimenti: come stai bene, con i tuoi occhi azzurri è l'ideale, ecc.

Poi il giovanotto rincorse Roberto, lo acchiappò per un braccio, e gli domandò concitatamente e ripetutamente "quanti cammelli per lei? Quanti cammelli vuoi, monsieur?"

L'offerta era allettante. Risposta di Roberto: " Te la regalo".

Altro giro, altro villaggio, dal nome così fascinoso: "Inetzgane".

Fu subito ressa intorno agli europei. A noi.

Roberto tentò l'ammutinamento, ma un berbero lo placò e ci fece, poco democraticamente, da guida nel souk.

Odore di olive, cumino e tuja. E si comprava, si comprava. Più la mancia al berbero, seguita da maestosi saluti.

Serata mondana organizzata, in un locale della zona. Si stentava a trovare posto, poi dei pietosi romani fecero spazio.

Menu "nouvelle cuisine" (da fame) e spettacolo di francesi "en travesti". Tra un'imitazione di Nana Mouskouri (ma chi se la ricordava?) e una satira su personaggi transalpini a noi praticamente sconosciuti, l'efebico conduttore salutò e scherzò in tutte le lingue, compreso lo svedese, tranne...indoviniamo un po'...

Alle italiche rimostranze seguì il ghigno sardonico dell'efebo, evidentemente onusto della gloria di decennali tournées in oscuri locali con compagnie di giro, e il suo salutino in stentato italiano.

Roberto borbottava che non si era ancora ripreso dal malore dei giorni avanti, ma incontrò una rapida guarigione all'appressarsi della danzatrice del ventre, diafana, graziosa e profumatissima che, sinuosa, titillava i sensi dei maschi presenti: tra "drag queens" e odalische, alle donne non aveva pensato proprio nessuno.

Arrivo a Marrakech.

Vetuste motociclette e ciclomotori scassati, motocarri caracollanti, bici, carri trainati da ronzini, R4 per i più fighi. Macchine con targa italiana, proventi di furti.

Ragazze carine, donne che ti urlano improvvisamente nelle orecchie con il vibrato di lingua.



L'hotel, il Tikida, era situato fuori dal centro, nel bel mezzo di una specie di oasi lussureggiante, con vista sul minareto della moschea di Koutoubia, simbolo di Marrakesh; sul catalogo c'era scritto che: " dispone di piscina, shopping center, sale arredate spartanamente, ma con bel gusto locale". Roberto lamentò subito il fatto che la piccola cassaforte non era murata e preconizzò ruberie.

L'assistente locale, Mohamed aveva l'aria sicura di sé, vestiva all'occidentale e guidava una R4. Si mise gentilmente a disposizione, ma Roberto non si trattenne e lamentò la storia della cassaforte. Mohamed assunse un'espressione fortemente contrariata e sibilò: " Non siamo mica dei ladri". Che magra!

Il giorno dell'escursione in città, Mohamed venne sostituito dal segaligno Moustapha. Costui, in abito tradizionale, fu alquanto scostante: rivolgeva battutine indirizzate a Mohamed (?), da cui si intuiva che i due si detestavano ("quello gira in R4 e io no") e che le vittime erano gitanti. Infatti il giro durò un niente, con un Moustapha (paladino della poligamia) infastidito e ghignante, che ci abbandonò al loro destino per chiacchierare con amici. Ecco un duo di incantatori di serpenti: i rettili gironzolano, un bel cobra danza intorno. In un baleno uno dei due strani ometti mi acchiappò e, in più lingue, mi indusse a fraternizzare con l'ecoambiente mettendomi un serpente al collo. Annoiata derisione di Moustapha.

Allora decidemmo di fare una sortita da soli. Sì, magari. Non avevamo ancora varcato il portone del Tikida che una processione di monelli attaccò a pedinarci, tirando sassi e barattoli. Caramelle, spiccioli, nulla servì a chetarli: riguadagnammo velocemente la strada di casa, prendemmo un taxi, visionammo di fretta ciò che restava del posto, e, di nuovo, ci rinserrammo in albergo fino a termine vacanza.

^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^

"la vita di quel mare era come le sorti infinite degli uomini, eternamente ferme in onde uguali, mosse in un tempo senza mutamento. E pensai con affettuosa angoscia a quel tempo immobile, e a quella nera civiltà che avevo abbandonato"
(da "Cristo si è fermato a Eboli", Carlo Levi)

^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^

E' tanto che non faccio la turista. Prima ho pensato che le curiose svolte della mia vita mi inducessero a volgere lo sguardo altrove. Poi sono ricorsa alla metafora della volpe e dell'uva: poiché le mie condizioni economiche sono alquanto declinate dico che me ne frego, in realtà..... Mestamente ho considerato che l'età aveva il suo peso nella decisione: pagherei care certe intemperanze o disavventure. Sono passata a ricordare con risentimento le sfilze di fast food che infestavano negli ultimi tempi i più remoti borghi della Castiglia o dell'Algarve e per un po' mi sono figurata uno scenario: io aspirante no- global, genere attempato.



ALTRO GIRO Di FRANCESCO GALLO

Sta abbracciata al suo ragazzo. Il suo nuovo ragazzo. E, contemporaneamente, fa finta di dormire – tra uno snuff snuff di camuffamento e l'altro. È ottobre. Fuori, nello spazio antistante il parcheggio, e al di là delle corsie illuminate dell'autostrada, tira il vento e nevischia. Qui dentro, invece, nella camera dell'albergo, grazie ai riscaldamenti azionati al massimo, fa caldo. La luce azzurrognola dell'insegna (OTEIL LETOH, vista al contrario) filtra attraverso la finestra, rischiarando l'ambiente e le conferisce un aspetto quasi onirico. Sembra di stare immersi in un piccolo acquario. E mentre tutto il mondo, fuori, accade (i passi dei clienti che risuonano sopra la sua testa, l'abbaiare dei cani in lontananza, la risacca interminabile delle automobili in viaggio...), lei stringe forte le braccia e il petto del suo nuovo ragazzo. Lo stringe come se tutte le cose: il tavolo di legno leggero, le pareti sottili rivestite di carta da parati da quattro soldi, il vaso con i fiori di plastica, il letto basso e sfornato... da un momento all'altro dovessero cominciare a tremare. E finge di dormire e pensa a certi brutti pensieri che proprio farebbe a meno di pensare. Sono brutti pensieri che riguardano lei, 24 anni, laureanda in architettura, e lui, 36 anni, reporter fotografico per conto della National Geographic Society. In definitiva, però, riguardano entrambi. E la loro storia d'amore che è al giro di boa dei sei mesi, oramai (e ciò costituisce il personale record di lei: mica scherzi). Una storia d'amore che è cominciata con una battuta che entrambi avevano pronunciato, il giorno in cui si erano incontrati, su un libro di William Least Heat-Moon (ma che lei aveva soltanto finto di aver letto). Che è proseguita attraverso una serie di sms che erano rimbalzati tra i display dei loro telefoni cellulari e i satelliti in orbita intorno alla Terra. Che si è sostanziata tutte le volte in cui avevano fatto all'amore in quella maniera così incredibile – tanto che lei, quando veniva, oltre ai brividi che le si arrampicavano lungo la schiena, avvertiva un intenso odore di fragole. Tuttavia i pensieri di lei riguardano soprattutto il viaggio che lui aveva fatto, e che è durato ben tre mesi – e quindi la metà esatta della loro relazione – in quella parte del Mondo che lei aveva cominciato ad odiare fin da subito: la Patagonia. E, adesso, mentre lei appoggia il mento nell'incavo del collo di lui, e avverte il battito regolare del suo cuore, si convince che anche questa storia, purtroppo – anche questa, sì – dovrà farla finire. Perché lo ha ascoltato bene quando, dopo il viaggio, lui era tornato a casa. «È una grande occasione», le aveva detto, prima di partire. «È il National Geographic» le aveva spiegato. E «Tanto continueremo a sentirci» le aveva garantito. E così era stato. Ma quando era andata a prenderlo all'aeroporto, e, già nel taxi, agitando le mani (le sue belle mani affusolate e piene di anelli), lui aveva cominciato a illustrarle le meraviglie di quel Mondo – proprio nello stesso modo in cui aveva agitato le mani quando, durante il loro secondo appuntamento (quello decisivo, almeno per lei), aveva cercato di spiegarle cos'è che l'aveva fatto tanto innamorare – già allora lei aveva cominciato a nutrire qualche dubbio. Il suo, in fondo, non è altro che un problema di insicurezza emotiva. Anche sciocco, se vogliamo. Ma non può farci niente. La questione, a riassumerla, è questa: come può mai competere, lei, con – a sentir lui – una delle più belle regioni geografiche della Terra? 900.000 km² di possibilità – compresa la Terra del Fuoco – offerte a uno sguardo desideroso di vedere, e delimitate solamente dalle Ande e da una serie pressoché interminabile di bassipiani e di plateaux? I miei occhi potranno mai rivaleggiare con le voragini del ghiacciaio di Upsala?, si chiede lei. E la volubilità del mio carattere sarà mai capace di arrestare il processo di fascinazione suscitato dallo scioglimento degli iceberg al largo del lago Argentino? E l'elasticità della mia pelle – la mia pelle che a lui piace così tanto baciare, e strofinarci sopra la barba, fino a farmi sentire il solletico lungo i fianchi le cosce e le ginocchia – che figura ci farà se paragonata al tratto andino che insieme ai campi di ghiaccio e alle zone boschive subantartiche circonda ogni cosa? E, ancora: la mia intelligenza sarà mai altrettanto stimolante quanto gli esemplari di guanachi e di pinguini di Magellano che si aggirano per la Penisola di Valdes? La risposta che si dà è no. Sempre no. Potrebbe continuare per delle ore. Il risultato non



cambiarebbe. Allora meglio evitare. Meglio non torturarsi per l'intera esistenza (perché è questo che lei rischia, e, Dio!, lei è ancora così giovane...). Per questo, allora, domani lo lascerà. Non è un problema. Lo ha già fatto altre volte (si inventerà una scusa qualsiasi...). Ration per cui, affranta e sconfortata, giunta alla fine delle sue riflessioni, si ritrova, semplicemente, a porsi le solite domande. Come a chiusura di un rito. Ma perché non c'è mai nessuno che mi ami come se fossi l'unica dannata cosa al Mondo? Per quale motivo devo mettermi sempre a paragone – mi costringono a mettermi a paragone – con qualcos'altro? Prima con mia sorella. Poi con le mie amiche all'università... (Senza dimenticare quel tizio che mi ha scaricata perché a un certo punto si era accorto che non assomigliavo poi tanto alla sua attrice preferita.) Si può sapere cosa diavolo c'è, in me, che non va? Allora lei si muove, scivolando lenta tra le lenzuola. Emette un altro paio di snuff snuff di camuffamento e poi, piano piano, comincia ad allentare la presa del suo abbraccio.



ANNA Di SABINAPI

Quando partiamo per le vacanze è come se si ripetesse un copione già scritto. Papà chiede il primo turno al lavoro e due ore di permesso per uscire prima. Un piccolo anticipo per scappare davanti a tutti gli altri, verso la tangenziale.

La 850 è di un colore chiaro, le grandi valige, non capisco per quale magia, entrano a pennello nel vano portabagagli dell'auto. Rimane perfino dello spazio per la borsa del pranzo preparata stamattina da mia madre. Babbo guida, mamma a fianco, e noi, tre piccole ragazze, dietro. La macchina è stata in pieno sole per tutto il giorno, e adesso, i sedili di similpelle scottano sotto le nostre magre cosce poco coperte da gonnelline o pantaloncini corti. Saltelliamo sul sedile posteriore per abituarci al calore e per litigarci i posti a sedere vicino ai finestrini

La meta è la casa della nonna, e oggi è il venerdì dell'ultimo fine settimana di luglio, la data prevista per l'inizio delle vacanze, quando le grandi fabbriche del Nord chiudono i battenti liberando nella calura estiva gli operai.

Tutto è pronto per la partenza di migliaia di emigrati, tutti in fila nelle autostrade dirette a casa.

La mia amica Monica è già al mare da due settimane.

La sua famiglia è milanese e le vacanze le trascorrono in albergo in Liguria.

Suo padre lavora all'Alfa Romeo, come il mio, però deve avere studiato qualcosa di importate perché fa l'impiegato. E' un uomo serio e sembra buono, ma con me non parla mai. Quando io e Monica giochiamo insieme giù in cortile se lui mi incontra mi saluta senza darmi alcuna confidenza, ma a me, sembra gentile lo stesso.

Anche Monica ha due sorelle, Sonia che ha l'età di mia sorella Marina cioè tredici anni e una sorellina di 5 anni che ha un nome bellissimo. Gloria.

Io non mi volevo chiamare Anna, mi sarebbe piaciuto tanto un nome tipo Raffaella ma a mia mamma questo nome non è venuto in mente e quando l'ostetrica le ha chiesto che nome voleva darmi lei non ha avuto tante idee.

Mamma si aspettava un figlio maschio e invece ecco pronta e confezionata la terza femmina. Lei ha pensato ad un nome facile per me, perché ero nata senza farle troppo male, perché era stanca di cose complicate, perché la sua vita fino ad allora era stata già abbastanza difficile. Anna un nome semplice, ne sentiva davvero il bisogno.

Passiamo sotto casa degli zii, per fare il viaggio tutti insieme, sia perché si potrebbe essere reciprocamente di aiuto sia perché tra lo zio e babbo è sempre un po' una gara, partire insieme per vedere infine chi arriva per primo.

Lo Zio è già pronto con la sua famiglia e la sua 500 rossa, appena controllata e perfettamente pulita.

- Allora come sempre, si parte insieme ma senza starci addosso.

- Va bene, ci seguiamo a breve distanza, se c'è coda ognuno segue la sua via. Vediamo di fermarci più avanti possibile per il pranzo. Magari sugli Appennini, prima di Firenze.

Mia cugina non può venire in macchina con me, ed io non posso salire sulla sua, il viaggio è già una grande responsabilità per chi guida anche senza mischiare i componenti delle rispettive famiglie. Così, io e Mariolina proseguiamo indaffarate a salutarci ad ogni sorpasso delle due auto.

Ho ottenuto il posto vicino al finestrino, almeno per il primo tratto del viaggio, Marina è seduta alla mia destra e Caterina dall'altro lato.

- Anna stai ferma, continui a darmi calci sul sedile.

Mi sento irrequieta, mi annoio, siamo partiti da poco e si muore di caldo qui dentro. Provo a spostare il deflettore per vedere se almeno arriva un po' d'aria fino a me, ma l'aria non si sente entrare. Devo mettere la mano tra il vetro e la carrozzeria per sentirne il fruscio ed avvertirne il



fresco sulle dita. Le gambe sudano sul sedile, i pantaloncini sono bagnati sotto e tra le gambe. Cerco almeno di evitare il contatto con le cosce umide di mia sorella e con la porzione bagnata della sua seduta. Per distrarmi guardo fuori.

Dalla mia prospettiva non vedo molto, giusto il confine fra i due sensi di marcia posto a sinistra della corsia di sorpasso: una lama metallica che con precisione segue l'autostrada. Subito sopra ci inquadro un pezzetto di cielo in cui transitano camion imponenti che incrociano in senso opposto il nostro stesso paesaggio.

Marina attira la mia attenzione, così mi volto verso di lei non facendo più caso al sudore della nostra pelle, le nostre ginocchia adesso si toccano. Insieme cominciamo a canticchiare una filastrocca a bassa voce, le nostre mani battono ritmiche, allegre e sincrone facendoci dimenticare la strada ancora da percorrere.

È così con le sorelle, prima ti danno quasi fastidio per la stretta vicinanza, per la difficile condivisione degli spazi e degli affetti e poi si rivelano la distrazione più facile, la compagnia più semplice e naturale.

In poco tempo, adesso così mi pare, percorriamo i chilometri necessari a raggiungere la prima tappa.

Babbo parcheggia la macchina sotto una piccola porzione di ombra, io e le mie sorelle scendiamo dirigendoci verso il gabinetto della piazzola di sosta. Non è facile fare tutto senza toccare, quasi senza guardare, cercando anche di trattenere il respiro per non portarsi via quegli odori. L'acido che mi rimane nelle narici si mischia presto con l'odore del tubo di scarico di un'automobile in attesa di fare il pieno di carburante.

Passo davanti al distributore e osservo il benzinaio che impugna la pompa, mi stupisce l'aria mossa dai vapori della benzina che muove scomponendo e ricomponendo le immagini intorno all'imboccatura del serbatoio.

Mamma ci controlla da lontano e ci chiama, non vuole che perdiamo tempo lontano da lei. Caterina fa strada, Marina allunga la sua mano verso la mia, ed insieme attraversiamo la piazzola raggiungendo i miei genitori presso un'area pic-nic.

E' una capannella di paglia con sedili e tavolo in legno; i viaggiatori che hanno utilizzato lo spazio prima di noi hanno lasciato un sacchetto di rifiuti, che seppur chiuso con un piccolo nodo, attira irresistibilmente una vespa.

- Io ho paura, non mi siedo da quella parte.

- Allora siediti di qua e poi sappi che le vespe, se le lasci stare, non ti fanno niente.

Babbo è stato secco nel tono della voce, è teso e irascibile. Mangia il suo panino con la mortadella sorseggiando una birra, mentre tiene d'occhio l'orologio e tutte le macchine che sull'autostrada, inesorabilmente, ci passavano davanti.

- Tuo fratello si è fermato da qualche altra parte allora?

- Non lo so, magari deve ancora arrivare.

- Figurati, ci ha sorpassato prima e poi è andato avanti, non l'ho visto più.

- Vabbè che ti importa, vuoi ancora qualcosa?

- Dammi una pesca va... e voi ragazze mangiate invece di parlare che tra dieci minuti andiamo.

- E lasciale stare, possibile che sia sempre una corsa, siamo in ferie ormai, quando arriviamo arriviamo.

- La fai facile tu, poi incontriamo un sacco di traffico e chi deve guidare sono ancora io.

Mia mamma non risponde questa volta, meno male. Oggi non hanno ancora iniziato a litigare, ma qualcosa mi dice che è solo questione di trovare un valido pretesto, questione di pochi minuti, di pochi chilometri di strada.

E il pretesto arriva.

- Quanti soldi hai portato per tua madre?

- Come ti avevo detto, cinquecentomilalire.

- Ma non darglieli tutti, per noi rimane troppo poco!



- No! Voglio chiudere i conti. Con questi ultimi contanti le rendiamo tutti i soldi che ci aveva prestato.

- Dalle solo trecentomilalire, gli altri glieli porti a Natale.

- No, si fa come dico io, non voglio fare brutte figure con i miei parenti, piuttosto stringiamo ancora un po' la cinghia.

Babbo alza la voce, mamma avvampa, il collo le si riempie di macchie: è il segnale della rabbia, tace per qualche secondo e poi gli grida:

- Tu per noi non ti preoccupi, basta farti grande con tua madre, fa niente che alle tue figlie non ho potuto comprare nulla di nuovo, né vestiti, né scarpe, guardale.

Io comincio a lamentarmi: - non litigate, non gridate, dai smettete.

- Piantala Anna, non mi fare incazzare se no mi fermo e vi faccio scendere tutte e quattro.

Lui è così, quando si arrabbia diventiamo tutte sue nemiche, persino chi, come mia sorella Marina, non osa aprire bocca.

Ma io lo so che lui ci vuole bene e per me il nemico non è lui, bensì la madre di mio papà: nonna Gina. Lei è sempre pronta a dimostrare con uno sguardo, o con l'assenza di gesti di affetto verso di noi, l'indifferenza che prova verso suo figlio.

Tutto il suo interesse e il suo amore, se di amore davvero è capace, è destinato alla sua unica figlia femmina, Laura.

Babbo sa bene di non avere diritto a quelle cure, a quelle attenzioni che per lui rimangono aspettative negate. Eppure, non si persuade di questa ingiustizia, ed ogni volta che la incontra, cerca qualcosa, un cenno di approvazione, anche una sola parola, che lo faccia sentire almeno una volta, un poco stimato da quella piccola donna, fredda e calcolatrice che lo ha generato.

Mia nonna è veramente piccola, magrissima e vecchissima. Quando penso a lei ho sempre un po' paura, ho paura che lei sappia che non le voglio tanto bene, almeno non quanto ne voglio alla nonna Maria.

Da lontano si vede la 500 dello zio che come una coccinella cocciuta segna la strada davanti a noi, mio padre la indica e con un colpo di clacson si fa sentire vicino.

Mamma tace ancora, Marina mi guarda con complicità e prova a canticchiare qualche strofa della canzoncina di prima ma si arrende dopo poche parole, notando che nessuno segue il suo motivo. Caterina rimane seria, vuol dire che è la cosa giusta da fare, lei è la più grande e capisce le situazioni, noi imitandola aspettiamo che, anche questa, passi.

Babbo non regge la tensione e quel silenzio, e all'ennesimo calcio che sente sui reni allunga una mano dietro di se, tra il cambio ed il sedile e con il pollice e l'indice mi afferra la caviglia destra. Io faccio un salto dallo spavento, poi rido piano, sperando di non sbagliare.

- Se ti prendo la gamba... me la mangio!

Babbo si gira indietro per un attimo e mi sorride. Non sbagliai per fortuna.

Mamma tiene il muso ancora un po', ma forse è più per la noia delle ore che passano così lentamente che per la discussione di prima.

Adesso siedo al centro, ho dovuto cedere il mio posto alle insistenze di Marina che comunque prosegue nel compito di calciare con perseveranza lo schienale del sedile di babbo.

Intanto la 850 prosegue il suo viaggio. L'autostrada tra Roma e Napoli è il tratto che preferisco: fiori rosa e siepi verdi nello spartitraffico che si susseguono disegnando continue discese e salite. E' come essere sull'altalena, sullo scivolo o sulle montagne russe.

Il motore della macchina spinge sulle salite, arranca, sembra arrendersi, per poi tirare il fiato subito dopo, e dopo ancora allungarsi, quasi faticando a seguire il giro veloce delle gomme nella lunga discesa.

Via via che si prosegue, se il traffico come oggi lo permette, se il piede non deve spingere sul freno dopo la rincorsa del pendio, la salita successiva è sempre più facile, la discesa quindi sempre più veloce fino ad un certo punto, come è adesso, che sembra quasi di volare.



E' buio quando arriviamo, eppure sono solo le nove di sera. Qui al Sud il sole tramonta prima, l'ho studiato anche a scuola. Ci siamo. Subito dopo il cinema giriamo a destra nella via stretta come un imbuto.

Nel girare i fari dell'auto illuminano un ingresso e pochi gradini antistanti, la nostra attenzione è tutta lì per vedere se c'è ancora. Sì, la lampada di casa è accesa e sull'uscio possiamo scorgere la sua figura poco vestita e la sigaretta accesa. Allora non è andato via, Carmen "O femminiello" non è ancora scappato da questo piccolo e stretto quartiere.

Ancora poche centinaia di metri e guardiamo in su, il balcone del palazzo a sinistra, al terzo piano. I nonni si sbracciano da lì per salutare per primi, noi rispondiamo al saluto senza sapere che dall'alto probabilmente non si vede nulla dell'interno dell'abitacolo.

Sbarchiamo con le valige e le borse, io porto il thermos del caffè e il sacchetto con le scarpe. Citofono alzandomi sulle punte, ed ottengo in risposta un rumore stonato e metallico che sblocca la serratura del portone. La porta pesa e solo la mano più forte di mia sorella ne permette l'apertura. L'odore di umido che sento salire dalla rampa di scale che dà sulle cantine mi conferma che siamo davvero a casa. Le voci da sopra di gioia, di saluti, di nomi chiamati aumentano la nostra voglia di salire. La nonna Maria è scesa di un intero piano per venirci incontro.

Qualche anno fa arrivava perfino giù al portone, adesso il fiato le manca e deve risparmiarselo per gestire la voce e l'emozione.

Il nonno ci aspetta sulla porta di casa e quando arrivo mi dà un piccolo bacio, senza neanche sfiorare le mie guance. E' il suo limite, un saluto pieno di timidezza. Io non mi faccio prendere alla sprovvista e lasciati a terra i miei bagagli con uno slancio mi attacco al suo collo, una stretta forte che deve bastare al mio corpo per rimanere sospeso e resistere al suo tentativo di farmi scendere immediatamente. Lui infine, con il viso tutto rosso tra le rughe profonde, mi distacca, ed io soddisfatta più per il dispetto che per la dimostrazione di affetto, varco per prima la porta di casa.

Entro nel corridoio quadrato su cui affacciano tutti i locali: cucina, bagno, camera da letto e soggiorno. Controllo con un giro veloce di sguardi se è cambiato qualcosa, no, perfetto come l'avevamo lasciato il Settembre scorso.

Io e Marina con una sola occhiata ci dirigiamo a colpo sicuro nella camera dei nonni dove ci impossessiamo del letto matrimoniale preparato per noi. Caterina invece dovrà aspettare la sera tardi che il suo lettino sia estratto dal mobile di legno che di giorno fa anche da libreria.

Il copione è rispettato, la minuscola tavola verde, con le gambe di acciaio che si restringono scendendo verso il pavimento di graniglia di marmo, è imbandita con freselle, olio, pomodori tagliati a pezzi piccolini, origano nel barattolo di vetro, fette di pane spesse tre dita e l'immane mozzarella fiordilatte. La nonna mostra tutto orgogliosamente, specificando di essersi tanto raccomandata con "Tonino O' ladro", ovvero il proprietario della salumeria sottostante, perché le desse la mozzarella più fresca e saporita che aveva per noi. I milanesi.

E' buffo, ci considerano milanesi solo qui.

Dopo cena arrivano i fratelli di mia madre, Zio Giovanni, che ha viaggiato con noi da Milano e Zio Giorgio che abita nello stesso palazzo ma nella scala a fianco.

Cinque noi più i due nonni, più due zii, due zie e quattro cugine, non riesco neanche a contare quanti siamo. L'aria è troppo ferma tra le mura ancora calde del palazzo in una sera qualsiasi di un'estate ancora tutta da assaporare. Le finestre spalancate non bastano a far muovere il calore dai corpi vicini, ma la voglia di stare insieme è tanta per rimandare a domani i racconti e le confidenze. Così la soluzione è solo una, il balcone della nonna. Sei metri per poco più di due, sospeso nel vuoto di una città difficile, circondato da una balaustra di metallo bombata verso l'esterno. Un terrazzino con la frutta profumata e matura appoggiata su un carrello messo a destra e le piante di gerani e di basilico disposte tutte intorno a tener lontane le zanzare.

Il vociare dialettale che mi è così familiare culla i miei pensieri, mentre noto che la stanchezza del viaggio rende tutti più disposti ad ascoltare. Rimaniamo seduti sulle sedie o su piccoli sgabelli, intorno, in mezzo, oppure in piedi affacciati per vedere chi passa sotto.



Di certo si farà tardi questa notte e si faticherà a smettere di parlare, almeno fino a quando mollerà il calore e si potrà sentire quella brezza lieve della notte, tipica delle città di mare.

Sono ancora a letto ma è già mattina, mi risvegliano le voci sussurrate della nonna e di mia madre che provengono dalla cucina. Solo una porta con i sottili profili in legno smaltati cento volte e cento volte scheggiati, intorno ad un vetro smeriglio, mi separano dai loro discorsi. Mi piace nel silenzio ascoltare le loro parole senza soffermarmi sul senso delle frasi, solo assaporarne l'armonia e l'intimità. Pigramente mi rigiro nel letto sperando di riuscire a riaddormentarmi ancora per un po'. Di tanto in tanto sento il rumore del treno che passa sui binari paralleli alla finestra della nostra camera e che mi ricorda, con un po' di nostalgia, quanto siamo lontani da Milano.



VIAGGIO IN ETRURIA MERIDIONALE Di PICCOLA DORRIT

Prologo

A Villa Giulia.

S'incontrarono davanti al sarcofago degli Sposi, a Villa Giulia. Daniele aveva posato lo sguardo su quella massa reattiva di capelli che un fermaglio colorato non riusciva a contenere. Si avvicinò, qualcuno li urtò, si toccarono e quasi senza accorgersene si parlarono. Degli etruschi naturalmente e di quel monumento alla costanza della vita coniugale che avevano di fronte.

Poi lui la prese leggermente per i gomiti:

- Sono Daniele -.

Lei rimase stupita:

- Cristina - rispose dopo un attimo, sorridendo.

- Usciamo di qui.

Fuori l'aria primaverile era tiepida. Camminarono un poco e decisero di ritrovarsi.

Si ritrovarono, e si ritrovarono ancora.

A Piazza di Pietra.

Qualche tempo dopo, parlavano ancora degli Etruschi, a Piazza di Pietra, in un locale con comodi divanetti e la tappezzeria fiorita. Sul tavolino le tazze del the erano assediata dalle carte mal ripiegate, depliant, guide tristiche e opuscoli ma Cristina aveva mollato ogni cosa per gustare la pastiera napoletana. Era intanto entrata una giovane coppia. Erano altissimi e lei, così biondo chiaro, si era precipitata su uno dei divani e appena seduta, chiusi gli occhi, già dormiva. Al cameriere napoletano accorso per le prenotazioni non era parso vero di richiamarla, attirando l'attenzione sulla scena.

Daniele e Cristina ripresero a parlare del loro piccolo viaggio nell'Etruria meridionale. Qualche giorno di vacanza per entrambi da spendere sulle tracce degli antichi:

- L'ideale sarebbe l'Appennino – si sentì di rilanciare ad un tratto Daniele.

- Una fuga?

- La salvezza.

Per qualche istante gli etruschi tornarono alla loro polvere. Un'utopia bucolica e pastorale aleggiò fino a confondersi col vapore che saliva dalle tazze.

- Prima la Tuscia - risolse Cristina rimestando le carte sul tavolo.

Viaggio in Etruria Meridionale

Nostalgia di Veio.

Ora erano in viaggio e Veio era già alle loro spalle. Sulla strada statale è quasi inimmaginabile che sia esistita Veio. Perché Veio è scomparsa, come Vulci, Volsinii, e tante altre. Il magnifico Apollo che, con altre divinità, dominava l'aere sul tetto del Tempio di Portonaccio, con quella sua baldanza non altrimenti che etrusca, è stato ridotto in un museo di quella Roma prima etrusca per i greci, poi troiana per gli etruschi – si vedano i dipinti della tomba "François" a Vulci - e quindi greca nel suo destino vittorioso che gli aruspici etruschi non seppero prevedere.



Per arrivare nel sito dove si sviluppò e crebbe uno dei maggiori e più antichi centri etruschi, occorre lasciare la strada consolare, svoltare a destra addentrandosi nell'agglomerato periferico, e quindi scivolare giù, con una serie di curve, dentro la forra laziale. Allora però si apre un altro mondo, un po' come succede ad "Alice nel Paese delle meraviglie". Un paesaggio a tratti selvaggio, con cascatelle d'acqua tra i massi. Scendere e risalire per conquistare una pianura apparentemente a perdita d'occhio e solitaria: ad un tratto ritrovarsi in un mondo solare ed infinito. I forti contrasti, luci ed ombre del paesaggio etrusco. Gli scavi, chiusi, deserti.

La dimensione del viaggio è eccitante; è anzitutto uno stato mentale. Anche le cose o le azioni più comuni, come entrare in un negozio, comprare dei panini, sembrano diverse dal quotidiano se siamo in viaggio.

Queste cose qua e là pensava Cristina, seduta a fianco di Daniele che guidava. Certa scontrosità, lo stare ciascuno all'interno del proprio flusso di coscienza, si era di colpo interrotto quando avevano scoperto Veio, un senso dell'avventura che li aveva coinvolti. Ripartiti, nell'abitacolo di latta del loro mezzo di trasporto, erano pure rientrati nell'abitacolo della loro coscienza individuale.

A Civita Castellana, incrociando la carrozza di Goethe.

Sul ponte Clementino di Civita Castellana uscirono nuovamente da se stessi per contemplare uniti il pauroso, vertiginoso e nello stesso tempo sublime, verticalismo dell'incisione tufacea. Avevano quasi litigato per trovarlo, immersi nel centro cittadino, Daniele voleva lasciar perdere e lei s'era incaponita.

Al castello, il forte Sangallo, ammirato dall'esterno, non era stato possibile sottrarsi all'ombra di Goethe che aveva scritto:

“Bellissima la vista dal castello: il monte Soratte, una massa calcarea che probabilmente fa parte della catena appenninica, si erge solitario e pittoresco”

Così aveva annotato nel suo "Viaggio in Italia", alle otto di sera del 28 ottobre 1786. Diretto a Roma, già fantasticando sulla sua meta, Goethe si era trovato a passare per l'antica Falerii e alla fine della giornata, aveva scritto quella pagina che Cristina, la sera prima della partenza con Daniele, aveva ritrovato. Viaggiando in carrozza, Goethe impareggiabilmente analizzava il paesaggio che gli si apriva alla vista così come il terreno sotto le ruote:

“ Si sale lungo le pendici di un monte che si direbbe di lava grigia; vi si trovano parecchi cristalli bianchi granatiformi. La strada che dal termine della salita conduce a Civita Castellana è della medesima pietra, resa ben liscia dal passaggio delle ruote.”

Di passaggio nel Lazio vulcanico, ne aveva colto rapidamente l'essenza:

“ Le zone vulcaniche sono molto più basse degli Appennini, e solo i corsi d'acqua, scorrendo impetuosi, le hanno incise creando rilievi e dirupi in forme stupendamente plastiche, roccioni a precipizio e un paesaggio tutto discontinuità e fratture.”

Cristina e Daniele invece si allontanavano dalla grande città, dal suo tessuto continuo, come quello della quotidianità, disponibili alla discontinuità e alle fratture non solo del paesaggio che affrontavano ma anche del tempo e dello spazio, nella dimensione del viaggio.

L'antica Sabate



Attraversarono la via Cassia e raggiunsero per una strada moderna l'abitato di Trevignano Romano. Un'altra via, più interna, era stata la strada etrusca che collegava quella che dovette essere l'antica Sabate a Falerii e a Veio. La necropoli di Trevignano fu scoperta negli anni Sessanta. Nel piano terra del Palazzo Comunale un piccolo ma ben sistemato museo ne espone i reperti.

Entrarono insieme ad un'altra coppia molto più anziana. L'operatrice museale, con una mantellina rosa all'uncinetto appuntata e una collana di perline colorate, si fece loro incontro. Cristina e Daniele non trovarono in alcun altro luogo una così cordiale e volenterosa accoglienza.

La storia della necropoli trevignanese riproduce in piccolo quella dei più grandi ed importanti centri dell'Etruria meridionale. Alcuni ritrovamenti risalgono all'ottavo secolo, e sono sepolture ad incinerazione, in vasi biconici: tipiche sepolture villanoviane. Gli archeologi riferiscono che la cultura dei villanoviani si caratterizzò, dal IX all'VIII secolo, per un concentrarsi in villaggi di capanne e per seppellire i loro morti col metodo dell'incinerazione. Si parla certamente di Etruschi a partire dalla fine dell'ottavo secolo, circa il 730, quando in generale si passò dalla sepoltura ad incinerazione all'inumazione in grandi tombe a camera e i villaggi cominciarono a diventare delle città, ma i luoghi dove avvennero questi cambiamenti furono esattamente gli stessi. Non ci fu salto, discontinuità. Insomma intorno alla fine dell'ottavo secolo i villanoviani diventarono gli etruschi. E nel costruire le loro tombe simili alle loro case, con un dromos, due stanze ai lati e in fondo una camera singola, le decorarono e le arredarono di oggetti di prestigio, ceramiche, bronzi ed ori che per il tipo di decorazione si riconobbero essere dello stile orientalizzante, una moda internazionale proveniente dall'oriente del Mediterraneo: palmette e fiori di loto, animali fantastici, grifi, sfingi e chimere, dal contorno sinuoso. Ragion per cui il periodo più antico della storia etrusca fu detto orientalizzante. Erano gli etruschi essi stessi venuti dall'oriente e sovrappostisi ai villanoviani che qui avevano trovato? Oppure, furono le nascenti colonie greche, a cominciare da Ischia, a far conoscere i modi dell'oriente ai villanoviani, che se ne impossessarono tenacemente come nessun altro popolo dell'occidente mediterraneo? E i villanoviani non avevano raccolto già precedenti migrazioni nordiche? L'elmo puntuto e con i lati membranati che fa da coperchio ai cinerari villanoviani è così diverso dal rotondo elmo etrusco! E' questa, riguardante le origini, solo una parte degli enigmi che gli etruschi ci hanno lasciato di sé.

Due tombe principesche del periodo orientalizzante riempiono con i loro corredi, tra cui due carri - o meglio le parti in ferro e in bronzo rimaste - un flabello - oggetto in bronzo, derivabile da un ventaglio originale di piume e tenuto in segno di prestigio intorno alla persona del principe - e dei cilindri di bronzo per contenere rotoli di scrittura, le sale del museo. Due coppie di anforone - come in coppie furono trovate le anfore attiche della "tomba dei vasi" nella necropoli di Cerveteri - bucheri, un calderone ornato con teste di cane, oggetti in bronzo e piccoli oggetti in oro tra cui fibbie e spille minute. Lungo una parete riposa nella sua urna di cristallo un guerriero etrusco, ritrovato in una tomba a fossa e qui posto a giacere col suo pane di terra. Ha lo scudo sopra i piedi, la spada e il pugnale, e una grande quantità di spille di bronzo che guarnivano le sue vesti perdute.

Su alcuni tavolini stanno pure esposti disegni dei bambini delle scuole e le loro imitazioni dei bucheri fatte con la plastilina. L'operatrice museale intrattenendosi con le due coppie di visitatori, che avevano notato i lavori dei bambini, raccontò loro dell'arguzia dei piccoli, che si erano presentati al museo con un vecchio ferro, sostenendo che potesse essere una tromba etrusca. L'analisi del pezzo aveva poi condotto alla conclusione che doveva più banalmente trattarsi di una vecchia ruota ruzza. I ragazzi non si erano forse neanche resi conto che l'attività didattica del museo li aveva resi capaci di fare uno scherzo erudito.

Paolo e Silvana, la coppia con cui avevano visitato il museo, si fermarono all'uscita con Cristina e Daniele. La visita li aveva soddisfatti, dissero. C'erano in quel punto due blocchi di marmo bianco di Carrara proveniente da Luni, di epoca romana. Paolo notò il bel motivo di spirali di pampini d'uva su uno di essi e ammiccò:

- Questo è romano eh?



E così Cristina avvertì in un sol attimo come le basi greco romane della nostra cultura, gli occhiali invisibili che portiamo, ostacolassero la nostra fruizione del mondo etrusco proprio nella sua originalità, e lo facevano perdente nel confronto.

Avevano chiesto del luogo della città etrusca di cui non rimaneva alcuna traccia, e anche in questo la storia di Sabate era simile a quella di altre, più importanti, città dell'Etruria meridionale. Guadagnarono la salita alle spalle dell'odierno abitato, che portava al pianoro ipotizzato come luogo della cività etrusca: quando scesero dalla macchina e si guardarono intorno pensarono che non poteva che essere quello il luogo, per il fosso e il dirupo sui due lati, per l'orientamento da nord a sud. Infine, lo decretarono emotivamente perché la vista del lago e dei ruderi della Rocca degli Orsini, che avrebbe potuto essere l'arx della città, era maestoso e nello stesso tempo incantevole, e l'occhio poteva dominare il paesaggio fino alle alture più lontane.

Sutri, Minas Tirith dell'Etruria Meridionale.

Dalla cività etrusca di Sabate, ora occupata da una sommità boscosa, terreno incolto e qualche villetta costruita, continuarono la strada verso nord che, secondo le indicazioni ricevute, li avrebbe portati a Sutri, questa volta l'odierno tracciato coincidendo con l'antico etrusco.

A Sutri entrarono dalla porta a nord, sulla cima del colle, ma idealmente la ripercorsero uscendo e rientrando dalla porta vecchia giù sulla via Cassia, antichissima, coi blocconi di tufo etrusco-romani e l'immagine di Saturno effigiata, araldico simbolo della città.

- In questi luoghi – pensò Cristina – ha ancora un significato materiale l'espressione di varcare i confini della città.

Ne risalirono le rampe fino al vescovado, gustandone l'intatta struttura urbana, una tufacea Minas Tirith dell'Etruria meridionale. Porta d'Etruria, la definirono i romani, espugnandola.

La notte alloggiarono nelle vicinanze. Cristina sognò di trovarsi ancora a Veio ed imbruniva. Nel sogno si erano seduti sull'erba e poi allungati, come in un sarcofago, avevano sentito l'umidità della terra. Ma non erano soli, come nella deep valley di "Zabrinskie point" c'era un numero indefinito di coppie che, intorno a loro, si rotolava nel parco di Veio.

L'indomani, la strada ripresa si snodava agilmente tra l'emergenza di Sutri, a destra e il mondo silente della dimensione archeologica sul lato sinistro, l'anfiteatro, tombe e cunicoli scavati nella roccia. Guadagnarono poi la salita di Capranica.

Chiese d'Etruria.

Varcarono anche qui la porta d'entrata e camminando raggiunsero la chiesa di San Francesco. Già un'altra chiesa era stata per loro un'esperienza speciale. A Sutri la sera precedente avevano visto la piccola facciata disegnarsi nel grande, complesso edificio che s'innestava sulle mura di qua e al di là della porta nord. Ai lati due piante di camelia rosa acceso.

L'entrare in una chiesa, è sempre un'esperienza particolare. Cristina e Daniele pur percorrendo le vie degli etruschi, approfittavano sempre della visita delle tante chiese degli antichi borghi, un itinerario parallelo, che s'imponeva loro, come quella sera a Sutri. Dentro le nostre chiese, che hanno preso il posto degli antichi santuari, c'è uno spazio sempre fortemente caratterizzato, denso di atmosfera cui, non solo il fedele, ma anche il pellegrino o perfino il visitatore distratto o casuale non possono sfuggire. Cristina ne aveva notato l'effetto sugli amici stranieri che si era trovata ad accompagnare. Come fossero risucchiati da quell'atmosfera, sedevano lentamente, lasciandosi assorbire:

- E' perché noi non abbiamo ambienti simili – le aveva detto Janet, americana di New York.

Così sedettero tra le panche deserte. Dentro, un delizioso canto di poche voci femminili li accolse. Non solo il canto, tutto all'interno era discreta grazia femminile, che le camemie fuori avevano annunciato: la pulizia, finalmente un pavimento lucidissimo – pensiero di Cristina - l'ordine, la cura e la composizione graziosa dei mazzetti di fiori all'altare e alle immagini sacre. Le voci scendevano dal palco dell'organo sopra la porta d'entrata. Un'isola, un'oasi mantenuta dalle



suore carmelitane, come lessero, nei fogli di preghiera appesi sull'entrata. Quando si voltarono per uscire una testa dalla balconata s'era affacciata verso di loro. Videro poi che le suore, cinque in tutto, avevano il loro sito web.

Nella Chiesa di San Francesco a Capranica fu una tomba - segno caratterizzante del loro viaggiare verso gli Etruschi - ad attrarre la loro attenzione. Era il sepolcro degli Anguillara. Ancora una volta - dopo il sarcofago degli sposi - trovavano un'eccezione all'individualità della sepoltura. Erano stati due fratelli, morti a distanza di due anni l'uno dall'altro, che si volle riunire. Lo scultore aveva così scolpito i corpi d'entrambi allungati sulla lastra tombale.

- Un'altra eccezione alla sepoltura individuale - commentava Cristina, all'aperto.

- E' interessante trovare queste eccezioni dovute al riconoscimento di un forte legame occorso tra i vivi.

Cittadine d'Etruria.

Infilarono uno dietro l'altro Veiano, Barbarano e Vetralla. Barbarano sembrava perfetto, con i due lati lunghi, sulla cresta tufacea alla confluenza di due corsi d'acqua, e il lato corto, espugnabile, con le mura e la porta intatte, torri quadrate e semicircolari. Dentro questi centri storici, Cristina si gettava per vicoli e stradine, curiosa di tutto. Daniele restava indietro, a lui bastava il colpo d'occhio, la vista generale da cui dedurre cosa c'era di più importante da vedere. Erano diversi. Cristina da tutti i particolari che raccoglieva lentamente ricostruiva ciò che Daniele faceva mostra di possedere già.

Esausti, nelle prime ore pomeridiane divorarono dei panini in macchina, le portiere aperte sulla campagna, baci alla birra.

- Guarda quel casolare laggiù.

- Un altro posto ideale per fermarsi, vero?

Una variante un po' meno tosta alla fuga sull'Appennino, che si rivelava un pensiero tenace di Daniele, l'ennesimo luogo ideale che additava alla sua campagna.

- Come siamo diversi - ripensò tra sé, Cristina. Lui trovava luoghi di cui appropriarsi, a lei piaceva guardarli dall'esterno e limitarsi ad immaginare come sarebbe o com'era stata la vita dentro e intorno ad essi.

- Quanti centri che un tempo hanno avuto la loro importanza a così poca distanza l'uno dall'altro.

- Questa era l'Etruria.

- Adesso sono solo borghi rurali.

- Proprio l'attività contadina, le risorse della campagna, deve aver permesso loro di non morire e, tutto sommato, resistere fino ad oggi.

- Ancora un'eredità etrusca allora?

- Direi proprio di sì.

- Oggi le grandi città non hanno più confini, con le periferie che si estendono indefinitamente, invece qui ancora possiamo entrare e uscire, attraversando le porte, varcandone le mura. C'è un dentro e fuori che possiamo percepire.

- Con un colpo d'occhio!

- E già. Vediamo la città, intorno la campagna coltivata e poi oltre la natura lasciata a se stessa. C'è come un ordine, un senso. Proprio perché c'è la città con le sue mura, riconosciamo la natura, il paesaggio fuori di essa.

- E' stato detto...

- Ma ce lo siamo dimenticato, oppure è che diventa un'esperienza lontana, sempre meno percepibile.

Norchia. Nelle case dei morti.



Avevano infine trovato l'indicazione per Norchia. Un viottolo di campagna che quando arrivarono c'era un cartello scolorito dal sole con la mappa della necropoli che si leggeva appena e un percorso da Indiana Jones che sembrava ridersela di loro nell'opacità del primo pomeriggio. La campagna, proprio la superficie piana, di colpo terminava ed iniziavano i gradini per scendere tra le tombe rupestri scolpite nella parte vertiginosa di tufo. Non c'era anima viva. Solo il vento ogni tanto. Cominciarono a scendere. Ancora una volta sentirono di trovarsi in un altro mondo. La vegetazione, arbusti ed erbe, la faceva da padrone, e sembrava disturbata dalla loro presenza, ma era ormai custode di tombe, anzi di case, e templi vuoti. Tombe a forma di case e templi perché molto probabilmente all'origine la casa del principe coincideva con il luogo di culto.

Scendevano e scivolavano, inciampavano e risalivano. Forse il destino degli etruschi è metafora dei vani sforzi del genere umano verso l'eternità e la memoria di sé, eppure queste dimore dell'al di là sono rimaste effettivamente il segno più tangibile dell'antica civiltà, proprio perché scolpite nella roccia tufacea:

- In qualche modo questi loro sforzi per prolungare la vita sulla terra, sono riusciti visto che queste sono le testimonianze maggiori che ci hanno lasciato!

- La maggior parte degli edifici delle loro città doveva essere di legno.

- Non è facile provarsi a comprendere oggi la loro mentalità, la loro religione. A tratti mi sembra di afferrarle ma è difficile coglierle realmente attraverso quanto ci rimane dell'immagine che hanno voluto lasciare di sé. Forse è che così scavate nella parete della roccia, le tombe di questa necropoli fanno più impressione.

Stavano uscendo all'aperto e Daniele che la precedeva si volse un attimo indietro, stagliandosi contro luce:

- Ti porto via.

Molto probabilmente Daniele non aveva detto nulla. C'era stato solo un fruscio di vento.

Tuscania.

Fuggirono a Tuscania, perla, o anfora preziosa, dell'Etruria meridionale. La vista di Tuscania con le sue mura, e la vista da Tuscania, del paesaggio intorno, la campagna intatta, gli avanzi del castello sul colle Rivellino, un tempo congiunto dalla linea continua delle mura, e le grandi chiese di San Pietro e Santa Maria Maggiore, sono entrambe incantevoli. Guardando questo paesaggio che si andava spegnendo nella sera cenarono in un ristorantino nei pressi delle mura.

Il cortile-atrio dell'albergo era addobbato con un tendaggio a strisce verticali bianche e rosse che formava la cupola del tetto e le pareti. Poteva richiamare la tomba dipinta di Tarquinia, quella "del cacciatore" – perché le tombe dipinte di Tarquinia avevano il soffitto dipinto come un tappeto, che doveva evocare la tenda dove si svolgevano le cerimonie funebri - così come un arredo medievale. Quanto di etrusco, del resto, era travasato nel nostro medioevo, nelle decorazioni, negli strani animali che popolano le chiese romaniche, palazzi e fontane ornamentali? Anche le carni rigorosamente alla brace di questo stomaco interno della Tuscia, esibito da tutti i ristoranti della zona, è un filo, abbrustolito, che rimanda agli etruschi.

Questo si dissero nel chiacchiericcio che accompagnò la loro salita in stanza. E quando finalmente chiusero gli occhi per addormentarsi, quando le immagini che più ci hanno colpito in una giornata all'aria aperta tornano prepotentemente sulla nostra retina, Cristina vide sovrapporsi all'immagine del compagno quella dei cavalieri con le armature luccicanti al sole, le piume degli elmi e i mantelli colorati, caracollare sui loro cavalli nella discesa del monte Rivellino, lasciandosi alle spalle le mura merlate che sebbene diroccate, abitavano ancora. Nel sogno di Daniele invece era probabile che si materializzasse uno di quei casolari da lui scelti a propria dimora ideale.

Al museo di Tuscania, la mattina dopo, mentre riposavano seduti nel chiostro, dopo la visita alla città, elegante e tranquilla, anche se nulla di paragonabile all'antico splendore, s'accorsero di avere un altro compagno nella loro strada. La sede del museo da poco risistemata era stato un convento francescano e alzando gli occhi alle pareti del chiostro Daniele e Cristina riconobbero nelle parti



rimaste degli affreschi, nel bianco della recente dipintura, la città di Tuscania e le immagini del grande santo medievale che, come lessero poi, qui aveva compiuto dei miracoli. Non c'era borgo visitato dove mancasse una chiesa, e spesso la più importante, a lui dedicata.

- Siamo in buona compagnia – si dissero.

Il museo era di recentissima sistemazione. L'entrata era gratuita ma v'incontrarono solo un altro visitatore. Al piano terra li accolsero i sarcofagi di Tuscania, i più antichi in pietra di nenfro, simili, ma meno importanti, a quelli di Tarquinia, dalla cui influenza discendeva Tuscania, con un corredo di oggetti in bronzo, recuperato perché era stato un bottino dimenticato nei pressi delle tombe.

I più recenti sarcofagi di terracotta, caratteristici di Tuscania, sono collocati nelle ultime sale al piano di sopra. In questo piano c'è un materiale più vario e didattico. Tavole illustrative, fotografie, modellini di tombe e i corredi di esse ritrovati nelle diverse necropoli che circondano la città.

Dal periodo iniziale, orientalizzante la storia etrusca passa, nella sistemazione degli storici, all'età arcaica e poi a quella classica ed ellenistica. La parabola degli etruschi si conclude con la parola romanizzazione. Ci furono delle battaglie. Veio distrutta nel 396. La vittoria di Tarquinia, che sacrificò più di trecento prigionieri romani, nel 358. La vittoria di Roma su Tarquinia nel 351. La battaglia di Sentino, nel 295, fu l'inizio della fine. L'anno dopo cadeva Roselle, più a nord nella maremma toscana. Diverse città etrusche ora acquiescenti ora alleate con Roma. Un'altra battaglia tra Orte e Bomarzo, al lago Vadimone nel 283. Un trionfo su Volsinii e Vulci nel 280, Cere piegata nel 273. Infine quando Volsinii, cioè Orvieto, pensò bene di chiamare in aiuto i Romani contro le rivolte servili ne fu distrutta nel 265, Falerii nel 241. I Romani che toglievano metà delle terre alle città etrusche e vi fondavano le loro nuove colonie. Quelle terre, i confini su cui era nata la nazione etrusca, che erano state il principale oggetto tutelato dai riti, dalle cerimonie, dalla cosiddetta disciplina etrusca. Perugia abbattuta da Augusto.

Al piano superiore del museo di Tuscania i corredi delle tombe erano esposti secondo le diverse fasi della storia etrusca:

- Perché cominci da qui?
- Leggevo. C'è scritto "Età arcaica"
- L'Orientalizzante è laggiù, l'Ellenismo, di quà.
- Tu invece vai di quà e di là.
- Ti sei innervosito?

C'era, nel settore dell'orientalizzante, il modellino ricostruito di una tomba che era una bellissima casa con le colonne davanti e tre porte, ma naturalmente una sola era vera. Cristina e Daniele si fecero attenti, di nuovo uniti e solidali. Sul tetto la statua di un piccolo animale, sembrava una scimmietta. E c'erano le lastre fittili - di terracotta cioè - un tempo colorate ed ora scolorite, poste sotto il tetto, che avevano adornato i loro templi dei vivi così come le loro tombe a forma di templi. Che cosa era riprodotto nelle lastre delle città dei morti? Scene di banchetti eterni, effigiati per l'eternità. Daniele e Cristina riconobbero i banchettanti sdraiati sui letti, e sotto i letti vi erano costantemente dei bassi tavolini e cani o servi a loro volta sdraiati. Tra i letti i servi che recavano anfore per le libagioni o strumenti musicali. Altre scene riproducevano file di danzatori che pestavano i piedi, con gambe e braccia fortemente contorti rispetto al busto, e anche le mani.

- Questi banchetti ci rappresentano la volontà di rappresentarsi del mondo etrusco, dei suoi ricchi signori, quando esso era più se stesso. Quando era giovane, nella crescita e nella fase maggiore della sua ricchezza e potenza.

- Prima che si diffondessero i miti e le divinità antropomorfe greche.
- Prima che decadessero.

- E tutte quelle anfore, e soprattutto coppe e bicchieri, perché potessero banchettare anche da morti. E i mobiletti per riporre e appendere "cicchere e bicchier".

Arrivarono infine presso i sarcofagi di terracotta.

Questi sarcofagi di terracotta, tarda produzione delle fabbriche di Tuscania, erano lavorati in tre parti che poi venivano ricomposte, la parte corrispondente all'estremità inferiore del corpo appiattita, poco lavorata, mentre nella testa, inserita per ultima, l'artigiano imprimeva al volto i



caratteri del defunto, ne faceva dunque il ritratto, secondo una tendenza comune a tutta l'Etruria nelle fasi conclusive della sua civiltà, da cui si vede poi derivare la ritrattistica romana.

- Dal banchetto funebre, ai ritratti dei sarcofagi di terracotta, c'è un percorso che dobbiamo ricostruire – sentenziò Cristina.

Bomarzo. Mostri o alieni?

Il mostro di pietra con la bocca spalancata sembrava bearsi della sua terribilità ed incurante dei visitatori. Trovarono un posto dove stare un po' tranquilli a chiacchierare.

- Non ci sarà un filo che unisce questi mostri a certe raffigurazioni etrusche? - Cristina aveva preso a tormentare i fili d'erba.

Daniele lasciò che a rispondere fosse la sua faccia, cioè assunse, come spesso gli accadeva, pensò Cristina, le sembianze dell'indecifrabile. Meno facilmente si lasciava andare a quelle supposizioni che a lei piacevano tanto.

- Pensavo agli animali mostruosi...

- La loro religione manteneva aspetti primitivi, con divinità che potevano essere ostili e minacciose, oppure benigne, che comunque sovrastavano gli uomini.

- I greci hanno razionalizzato queste paure antropomorfizzando le divinità, cioè rendendole simili a noi.

- Pressappoco.

- Invece gli etruschi riuscivano a pensare solo di poter interpretare i segni divini. Tutto intorno a loro, dal cielo al fegato della pecora, era un unico cosmo fatto di segni da interpretare.

- E quindi di simboli.

- Allora anche gli animali mostruosi sono simboli: il leone con la testa di capra e la coda di serpente, che è la chimera, riunirebbe in sé i poli contrari, le forze, gli elementi vitali.

Ripensavo a Paolo – continuò Cristina - quando stavamo al museo di Trevignano, sedotto da un marmo bianco romano piuttosto che da tutti quei bucheri neri con quelle figurine grottesche incise negli steli di sostegno alle coppe. Quanto è stato scritto sull'inorganicità dell'arte etrusca rispetto a quella greca, il loro sovraccaricare di decorazioni, i manici degli oggetti affollati di statuine... ecco penso che se gli etruschi ricercavano segni e deponevano simboli questo era primario nella realizzazione degli oggetti, s'imponeva alla forma e all'uso, all'arte stessa. I simboli si mettono dove meglio si vedono. Come le statue sul tetto dei templi.

Daniele taceva e Cristina pensò che acconsentisse.

Le venne in mente H. P. Lovecraft e il suo "Ciclo di Cthulhu": gli antichi come alieni, orridi mostri venuti dalle stelle.

Daniele aveva chiuso gli occhi contro il sole e sorrideva che sembrava addormentato. Lei continuò a parlare, ma ebbe cura di abbassare la voce:

- Mi è piaciuto in "Guerre Stellari" l'episodio in cui compare Harrison Ford, il porto spaziale dove circolano esseri dalle forme più stravaganti. Un futuro nello spazio all'insegna della biodiversità. Lo stesso principio di vita diversificatosi in ogni modo nell'universo e tutte le forme di vita evolutesi più o meno in pace e comunicanti tra loro.

Le venne infine in mente un essere a tre teste, che ebbe il potere di farla tacere, ma si trasformò in un attimo nell'incipit di un racconto che Cristina si provò ad immaginare affondando nell'erba del parco di Bomarzo.

Un altro prologo: il racconto di Cristina, bozza di una saga stellare.

"L'essere a tre teste atterrava nello spaziorporto della grande capitale intergalattica, nell'inconfondibile modo bizzarro dei tre-teste. Il comandante Polifactor si sorprese a pensare, seguendone la traiettoria:

- Difficile che i treste affrontino una cosa in maniera lineare.



Si preparò a scendere per ricevere quell'ultima delegazione finalmente arrivata su Trantor. Prese con una mano la cartella luminosa; con un'altra il dono per l'ospite, scelto e procurato personalmente dal Presidente Thefarie Velianas, una statuetta di una lega primordiale, il bronzo, che proveniva come le altre già consegnate, dalla Terra - pare che adornassero le tombe di una popolazione poi scomparsa:

- Scelta piena di significato - si disse il comandante, pensando che la Terra e il suo futuro erano il motivo principale della riunione.

Con la terza mano prese la scatola dei contatti, con la quarta... Si fermò bruscamente. Ricordò a se stesso che non doveva approfittare di fronte agli ospiti delle prerogative dei multimano, per non imbarazzarli."

Dov'era Tarquinia

Si risvegliarono in un agriturismo vicino al mare, quel mare che Tarquinia dominò da un po' più da lontano di Cere. Ciò che più rimase nei loro occhi di quel viaggio a Tarquinia, sopra tutto quello che videro al museo, e ci rimasero tre ore, fu la vista del pianoro dove dovette sorgere la vera Tarquinia etrusca, esattamente di fronte alla città attuale.

Questo pianoro era deserto e perciò splendido nell'aperta campagna, si opponeva con la sua maestosa nudità alle torri e i campanili della città attuale, la quale stava proprio su quella che fu invece la città dei morti della Tarquinia etrusca.

Sarà stato perché era primavera, e le terre intorno erano di tutti i toni del verde - su cui sembravano disegnati i grigi archi dell'acquedotto medievale - finalmente non c'era una casa intorno e i finocchi selvatici, già alti ai bordi della strada bianca che conduce Civita, sembravano, con le loro gialle ombrella fiorite, lampade già accese nel tardo pomeriggio. Il mare in fondo all'orizzonte. Sarà stato per quel senso d'infinito che dà proprio il pensare, forse per quella faccenda degli opposti che si richiamano, a qualcosa di grande che non c'è più, che appunto è finito.

Dopo Tarquinia però sentirono la necessità in qualche modo di fare il punto della situazione, tra pappardelle al cinghiale e bistecche rigorosamente ai ferri.

La visita al museo era stata faticosa, per la quantità delle cose viste ma aveva sciolto alcuni nodi. Quel giorno a Tarquinia c'era la fiera perché ricorreva una festività e la strada principale che sale verso il belvedere era stipata di bancarelle. Rispetto ai mercatini settimanali paesani e cittadini, c'era una gran quantità di banchi di cibarie, con salumi formaggi, e dolci, che si dichiaravano nelle loro insegne "siciliani" - compaiono sempre dolci "siciliani" nelle pasticcerie dell'Etruria meridionale - umbri, marchigiani, abruzzesi. Un compendio insomma delle italiche genti con cui gli etruschi commerciavano. Anche il museo aveva subito l'assalto di una moltitudine di persone, intere famiglie coi bambini piccoli che giocavano nelle logge di Palazzo Vitelleschi.

- Ora abbiamo compreso la differenza che corre tra le anfore greche e quelle etrusche - osservò Daniele riandando col pensiero a quell'interminabile serie di vetrine che le contenevano. L'esattezza "razionale" delle prime, l'arruffatezza insopprimibile della figurazione nelle seconde, con il prevalere di teste, e l'esuberanza di qualche fogliame che interferiva spesso con le scene mitologiche rappresentate.

- E avevano perfino loro artigiani nelle fabbriche greche perché le facessero secondo il loro gusto!

Al piano terra del museo di Tarquinia nelle prime sale c'è l'intera ricostruzione di una tomba e quindi gli elementi architettonici caratteristici delle tombe più antiche orientalizzanti, sfingi e quei lastroni a scaletta che dovevano forse servire da porte ma anche da scale se poggiati inclinati, con i motivi decorativi propri dell'orientalizzante. Poi si succedono sale colme di sarcofagi, ma questi sono più tardi, d'età classica ed ellenistica, perché nelle fasi precedenti della storia etrusca i defunti erano, generalmente, posti nelle tombe distesi sui letti di pietra. Forse in particolare per le donne, qualche volta i letti erano scolpiti entro le urne di sarcofagi. E sui sarcofagi i defunti erano dapprima effigiati sdraiati, appena un po' di fianco, poi nella cosiddetta posizione recumbente, cioè come quella dei banchettanti nel triclinio: ultima, contratta, evocazione, insieme ai permanenti corredi di anfore e coppe, dei fastosi banchetti funebri effigiati nei tempi più antichi, e poi non più. Sui lati



dei sarcofagi, infatti, le scene ora rappresentate sono quelle mitologiche, in specie mischie di battaglie. Ci sono sempre i leoni che azzanano i cervi, simbolo della morte ma anche dei due poli della dinamica della vita. C'è sempre una simbologia da rintracciare nelle figurazioni etrusche! Poi, proprio alla fine, le scene sui sarcofagi rappresentano solo e sempre lunghi e tristi cortei che accompagnavano il defunto.

Il lungo corteo dell'addio.

Il signore o la signora, di questa società aristocratica, non sono più a banchetto con intorno a loro una moltitudine di servi che servono le libagioni, musicisti e danzatori, ma sono costantemente accompagnati, da dèmoni, il maschile Charun, con il grande martello e la femminile Vanth con in mano una fiaccola. Il martello che evoca miniere, pozzi e nani tolkeniani, serve ad aprire la porta dell'al di là, sempre rappresentata nelle tombe dipinte di Tarquinia, ma anche il colpo mortale; la fiaccola a fare luce nel cammino. Il corteo è lungo, con una schiera di servitori che portavano oggetti che illustrano il prestigio del defunto e c'è n'è sempre uno con una cassetta sulle spalle. Ancora, il signore etrusco fa il suo viaggio al meglio, con tutta la sua rappresentanza, sul carro principesco. A volte il carro è coperto, e allora il corteo può sembrare quello di un popolo migrante. Fece questo effetto a D. H. Lawrence quando vide questi cortei scolpiti nei cinerari del museo di Volterra.

All'ultimo piano del museo di Tarquinia sono state ricostruite quattro tombe dipinte, i cui affreschi, poiché si stavano deteriorando, sono stati staccati e posti qui su pannelli, nei primi anni Sessanta. Sono proprio tra le tombe che piacquero di più a Lawrence, quando le visitò "in situ" nel 1927. Tra le più antiche, tra sesto e quinto secolo, non ancora influenzate dalla maniera greca. Cristina e Daniele si accontentarono di vedere queste tombe dipinte, poiché in precedenza avevano entrambi già visitato la necropoli di Monterozzi.

Queste tombe, che fecero esaltare allo scrittore inglese la vitalità e la festosità degli Etruschi, ci danno effettivamente un'altra temperie del mondo etrusco se confrontate con i lunghi cortei dell'addio. Il fondo giallo crema delle pareti, che Lawrence considerava così adatto alle pareti domestiche, i colori vivaci e accesi, il contorno morbido del disegno. Questo prevalere del contorno, forse preservatosi come eredità nel disegno fiorentino, la caratteristica piattezza della pittura etrusca, perciò giudicata inferiore a quella greca, maestra dell'organicità e del chiaroscuro, sono ulteriori prove che gli etruschi facevano sempre le cose a modo loro.

All'ultimo piano i famosi cavalli di Tarquinia, frammento della decorazione di terracotta che ornava il grande Tempio dell'Ara della Regina, posti un tempo a un'estremità del triangolo del timpano. Erano colorati e si vede ancora che uno era nero e l'altro rosso. Anche nella scelta dei colori era celata una simbologia. Gli uomini avevano la pelle rossa, le donne erano invece chiare. Le cortigiane avevano la parrucca bionda.

Nel ristorante, alla grande tavolata, accanto a loro, solo uomini che forse festeggiavamo un cantiere che si chiudeva. L'accento era settentrionale. Si parlava di Ferrari e di motociclette, mentre ci si apprestava a demolire enormi grigliate. In fondo un richiamo all'Etruria padana.

- Ma questo viaggio nell'al di là? Dicono che, in comune con gli egizi, in queste antiche religioni, la tomba a somiglianza della casa, con tutti gli oggetti che al morto erano serviti da vivo, avessero la funzione in qualche modo di preservarne l'individualità, e di acquietarlo. Allora tu che ne dici?

- Non dobbiamo dimenticare che questi signori etruschi erano ricchi possidenti terrieri e commercianti, guerrieri e dominatori di mari. Penso che nell'al di là volessero presentarsi al meglio.

- Come dire, far vedere chi erano anche a chi stava nell'al di là?

- Pressappoco.

- Ci può stare. E nello stesso tempo ricordarlo a che rimaneva, ai vivi! Perché è vero che le tombe venivano chiuse con tutti i loro ricchi corredi, e così ai morti non mancava nulla per banchettare, ma le strade e le piazze delle città dei morti dovevano popolarsi in occasione di feste e ricorrenze. La posizione stessa delle necropoli, spesso di fronte alle città dei vivi, quasi a gareggiare con loro.



Ancora San Francesco.

Nel locale s'era alzato il fumo della carne alla brace. Guardando nella coppa di vino per metà colma che aveva davanti a sé Cristina ad un certo punto ci vide qualcosa. Cercò di mettere meglio a fuoco l'immagine: era San Francesco, Ma che c'entrava? Seppure Assisi fu etrusca il grande santo medievale s'era risoluto, all'opposto di un principe etrusco, di spogliarsi di tutti i suoi beni. Cristina s'accorse che ad emergere dal bicchiere era il San Francesco di Giotto, nell'immagine più amata e popolare, del Santo che predicava agli uccelli. L'immagine è bella di per sé, nel suo contenuto "letterale", perché presuppone quell'armonia della natura - del creato nella religiosità cristiana medievale - con la possibilità di comunicazione, fratellanza e solidarietà tra tutte le creature, così chiara nella mente di Francesco. Essa va dritta al cuore della gente, è recepita dallo spirito popolare. Ma gli uccelli chi rappresentavano? Forse Giotto, come i pittori etruschi, si servì di simboli, semplici e naturali.

Cristina guardò il suo compagno, che stava prestando orecchio ai discorsi sulla Ferrari, della tavolata accanto, del tipo: la nuova centralina elettronica di marca Mc Laren applicata a tutti i motori della formula uno. Provò a richiamare la sua attenzione.

Verso il mare.

Ritornarono indietro verso il mare. Passarono rapidamente tra le campagne di Vulci che, se non fosse per la presenza di quel castelletto e del ponte della badia, sembrerebbero proprio senza alcun segno evidente di stanziamento umano, e doversi perciò ridurre a quel

“nulla, nulla”

che Lawrence sentì ripetersi dagli uomini che incontrava, quando chiedeva loro dell'antica città di Vulci, e poi di Cosa e di Vetulonia, più su nella maremma toscana.

Così raggiunsero il mare, dove il fiume Fiora conduce il suo letto melmoso. Sdraiati sulla sabbia respiravano l'aria umida. A Cristina piaceva il profilo di Daniele contro il cielo.

Quanto mistero, quante difficoltà in questo viaggio verso gli etruschi.

E Daniele, quanto ancora misterioso era per lei ? – pensò Cristina - . Qualche domanda sarebbe rimasta senza risposta: “lost”.

Le tornò, le tornava spesso all'orecchio una canzone di Bob Dylan:

“Sara: so easy to look so hard to define ... mystical wife”

Quel senso di mistero, dell'irraggiungibile, più spesso descritto dagli uomini, ma che anche le donne possono provare. “Mystical husband”. Dopo tanti anni di vita in comune, perché così era, anche se avevano scherzato nell'iniziare questo viaggio nell'Etruria meridionale a fare come se fossero una coppia nuova, il mistero restava. Era qualcosa forse di molto prezioso, da preservare. Le venne in mente che tutte le volte quando si litigava, quando lei provava a metterlo con le spalle al muro, Daniele riusciva sempre a dirle: “Non hai mai capito niente di me”. Le dava molto fastidio, e poi non era vero perché ormai lo conosceva molto bene. Ma in fondo era un'altra cosa, quel mistero più profondo, come Sara. Quello che era sicuro era solo che in quel momento erano vicini. Lei mise la mano nella sua, si abbracciarono. E' strano ogni volta stupirsi di come il contatto fisico accarezzi l'anima.

Ancora laziale la costa, ancora piatta, e facile all'approdo. Il mare e i mostri marini con le ali, così singolarmente etruschi. In queste raffigurazioni Lawrence ancora una volta aveva riconosciuto simboleggiato l'andare e venire delle forze vitali, il ciclo dell'acqua, i flussi e i reflussi. Sempre c'è una simbologia nascosta e una doppia valenza per questi mostri che popolano le stanze dei morti, così essi sono al tempo stesso custodi del tesoro, coloro che tutelano, ma anche coloro che danno il colpo fatale.



Era strano parlare degli etruschi e del loro viaggio nell'al di là proprio in riva al mare, ancora e sempre il centro della vita, e difatti così rappresentato nelle loro tombe. Bisognava però arrivare a qualche conclusione, almeno sugli etruschi. C'era ancora Cere da visitare. Avevano ancora un po' di tempo.

Gli asfodeli di Cere

Presero la strada fiancheggiata da pini e cipressi che conduceva alla necropoli monumentale che già era il tramonto. Si erano attardati nell'attuale Cerveteri, dopo la visita al museo a mangiare pizza e dolci etruschi come diceva la scritta sopra l'entrata della pasticceria. Il più etrusco di questi dolci, fatto di due biscottini uniti da un velo di marmellata con due ampollosità da una parte e dall'altra una punta ricoperta di cioccolato, ricordava quelle pietre davanti alle tombe su cui si era volentieri soffermato Lawrence. Simboli fallici di divinità maschili preposte a sorvegliare l'entrata. Che forse un tempo svettavano anche sulle sommità dei tumuli. Le tombe femminili invece erano indicate da cippi a forma di casa con il tetto a duplice spiovente. La donna dunque rappresentata dalla casa, ma la casa del principe nel mondo etrusco più antico era anche il centro politico e religioso.

Cristina ricordava cosa c'era scritto sul manuale di Massimo Pallottino. Se Veio era scomparsa, Cerveteri era l'immiserito erede dell'antica metropoli:

“un centro che era stato eccezionalmente ricco e popoloso, forse uno dei più splendidi del mondo allora conosciuto.”.

Il museo di Cerveteri non è grande, le cose più importanti provenienti da Cere si trovano sparse per i musei del mondo. Daniele e Cristina lo visitarono quasi in solitudine, trovatisi a capitare tra truppe di studenti e di turisti stranieri che passavano come meteore tra i due lunghi saloni dei due piani che lo compongono. L'ultima truppa fu implacabilmente arrestata alla biglietteria, che chiudevano un'ora prima, per un quarto d'ora di ritardo. Così per un quarto d'ora quegli stranieri non videro le anfore biconiche, il cratere con la coppia di figure, cavalli ed altri animali, considerato all'origine della grande produzione di vasi locale. Ignorarono i sandali incernierati - là dove il piede s'incrua - forse unici al mondo, che solo gli etruschi, come nessun altro popolo lavoratore di metalli, poterono concepire. Non poterono vedere, per un quarto d'ora di ritardo, la gorgheion di bronzo, ritrovata in una discarica etruscoromana. Quest'immagine, circondata fittamente nel suo contorno da teste piccolissime di serpenti, gli occhi d'avorio, ricorre sempre uguale a se stessa nei vasi, nelle pitture, negli oggetti di bronzo, come un famoso candelabro di Cortona. Racchiudeva molto probabilmente una simbologia cosmica.

Usciti dal museo, percorsa Cerveteri nella sua lunghezza, videro di là dal fosso sul pianoro opposto, una processione di pini e cipressi che indicava la via alla necropoli, anche se ancora non lo sapevano, si chiedevano dove portasse, e avrebbero dovuto dedurlo: a Cere - e molto probabilmente ogni qual volta la disposizione delle alture lo favoriva - la città dei morti affrontava la città dei vivi, quasi vi gareggiasse, entrambe allungate sugli opposti pianori tufacei separati dal fosso inciso nel tufo. Per raggiungerla occorreva uscire dalla città dal suo lato corto, passare sotto gli ultimi bastioni smozzicati, trassennati e quasi inghiottiti dalle case costruitegli addosso, e risalire subito a destra. Invece sbagliarono e presero la strada del Sasso, in una conca ridente tra il mare, una linea d'azzurro, e i monti della Tolfa, masse compatte, verde bruno raggruppate contro il cielo. Ricca di coltivazioni, come pure doveva essere ai tempi degli etruschi, ma anche di ville e villette.

Quando finalmente scesero dall'automobile, circondati dai tumuli, ancora una volta ebbero l'impressione forte di trovarsi in un altro mondo.

- Si sente l'odore della campagna - disse Daniele.

Tutto intorno era il verde d'aprile e sopra di esso si alzavano alte le spighe dei pallidi asfodeli, in piena fioritura. Le sommità dei tumuli ne erano piene. Dalla parte del mare un sole rosso si apprestava ad uno dei migliori, rinomati tramonti tirrenici. Se la volta celeste era un fragoroso



contrasto di colori, i “fiori dei morti” erano uno spettacolo molto meno assordante ma, in tono minore, un canto altrettanto magnifico.

Daniele si concentrò sul tramonto, finché il sole scomparve; Cristina sugli asfodeli spiando le nere imboccature di porte e finestre, delle abitazioni sepolcrali. Dal pianoro della necropoli era l’odierna Cerveteri che ora si stendeva davanti a loro.

Tante cose avevano visto con i loro occhi e riflettuto nei loro discorsi ma il mistero non si placava.

- La fine degli etruschi, a parte il loro rifluire nella società romana, sembra infine modellarsi nei sarcofagi di terracotta di Tuscania in cui gli artigiani etruschi imprimevano le naturali e vere sembianze del defunto, insomma nel ritratto. Se c’è un percorso che possiamo ricostruire dai banchetti con i corredi di anfore e bicchieri, e le danze, passando per i tristi, anche se su carri principeschi, cortei dei viaggi nell’al di là, un percorso che è un anelito d’eternità per sé stessi e di fronte ai vivi e ai posteri, allora questo percorso, questa pretesa di salvaguardia della propria individualità, sfocia nel ritratto.

- E ti pare poco?

Pyrgi. Dove il viaggio si conclude.

Pyrgi era stato il porto e l’emporium di Cere. Sviluppatosi come luogo di culto con due templi, l’uno dedicato ad Astarte-Uni – qui sono state trovate le lamine d’oro con iscrizioni in lingua etrusca e fenicia - con le prostitute sacre, donne che volevano farsi una dote, secondo un costume molto orientale. Alcune parti di questi templi che furono recuperati negli scavi sono a Villa Giulia: le decorazioni fittili che illustrano il racconto mitologico dei “Sette contro Tebe” hanno la stessa forza prepotente dell’Apollo di Veio. Il santuario di Pyrgi era ricchissimo per gli ex voto che accoglieva, segno della ricchezza dei commerci di Cere. Venne saccheggiato dai Siracusani nel 384 e rimase l’eco nel mondo antico del gran bottino che se ne ricavò.

Nel piccolo antiquarium c’è poco da vedere. Poi, però, in piccola processione, i visitatori s’incamminano dietro la guida a vedere il luogo dei basamenti di questi templi e siccome è proprio vicino al mare che è azzurro perché è una splendida giornata, allora diventa proprio un’altra cosa. Pensare l’affollamento dei tempi etruschi ed ora vedere la grande distesa del mare, la verde macchia mediterranea e di ciò che era Pyrgi solo i piatti rettangoli disegnati nella terra dalle pietre dei basamenti dei templi scavati. La guida indica un poco più indietro, verso l’Aurelia, un’altra linea, quella dove passava la strada etrusca.

Ora Cristina e Daniele guardano il mare dall’alto del Castello di Santa Severa. Hanno telefonato ai ragazzi che tra poco torneranno a casa. C’è una barchetta all’orizzonte che fa su e giù, un po’ si vede, un po’ sparisce, traballando come in un vecchio film, manca solo la dissolvenza in nero, il cerchio che la inghiotta.

Appendice

Seguito del racconto di Cristina iniziato nel parco dei mostri di Bomarzo.

La sala destinata alla riunione era bianca come il suo arredamento. I convenuti discutevano tra loro in piccoli gruppi. Solo i grandi saggi di Kronos, con le loro bianche zanne ricurve e la proboscide nervosa avevano già occupato il loro posto. La delegazione terrestre, tutta di sesso maschile, sembrava intrattenersi piacevolmente con le rappresentanti femminili di Syrenoid. I grandi insetti e ragni della galassia di Artropoidea stavano un po’ isolati dal resto come sempre, eppure – pensò Thefarie Velianas – il loro modello di sviluppo restava tra i migliori dell’universo.



Il presidente della conferenza intergalattica universale battè il grande martello, un colpo che parve a qualcuno dei partecipanti assordante, come si fosse aperta la porta dell'al di là: così risultò quel colpo alle orecchie terrestri, mentre sembrò essere appena avvertito dagli altri. Ottaviano G. Kennedy, capodelegazione della Terra, ancora non aveva ben compreso lo scopo di quella convocazione straordinaria.

Fu data la parola al grande Mammut di Kronos, Elepharamesse, colui il cui sguardo più di chiunque altro nell'universo sapeva inoltrarsi nel passato e prevedere il futuro. Elepharamesse controllava quotidianamente i dati che giungevano a lui da tutte le galassie e da tutti i pianeti. Nell'ultimo mese galattico i dati provenienti dalla Terra lo avevano impensierito. Si era posto a studiare il caso e la preoccupazione si era trasformato in un allarme che aveva i caratteri dell'urgenza: la terra aveva i giorni galattici contati.

Il sorriso sulla faccia di Ottaviano G. Kennedy, andava spegnendosi: era vero che avevano in quel momento qualche problema energetico e di smaltimento dei rifiuti, come altre volte in passato, ma a loro sulla Terra non era sembrato così catastrofico, tanto da convocare il Consiglio Intergalattico! Sentì che lo sguardo scettico dell'assemblea era puntato su di lui, ed un brusio si sollevava. Elepharamesse si pose ad illustrare lo stato della Terra, mentre il presidente Thefarie Velianas accarezzava il manico del suo poderoso martello. I terrestri pregarono di non doverlo riascoltare.

La soluzione Asimov, dal nome del suo geniale inventore, si era rivelata ottima per appena trecento anni terrestri. Gli uomini avevano abbandonato la crosta terrestre, il loro cielo azzurro e le nuvole che erano state bianche, ed erano andati ad abitare nel sottosuolo. Un'unica enorme città sotterranea, stipata al massimo, e forme di vita comunitarie avevano consentito un enorme risparmio energetico ed un apparente ottimale riciclaggio dei rifiuti. Intanto però la superficie della terra si era riempita d'inceneritori. Il sistema stava collassando, qualcosa non aveva funzionato: i terrestri umani molto probabilmente avevano continuato a consumare troppo.

Non restava altro da fare, secondo Elepharamesse, che abbandonare il pianeta. Approntare in breve tempo una grande flotta spaziale su cui evacuare le specie viventi sulla Terra. Un grande viaggio, un destino migratorio improrogabile era nel futuro dei terrestri. L'assemblea discusse e approvò.

Smarrito, Ottaviano G. Kennedy che sulla Terra leggeva qualche volta un libro tramandatosi dai tempi più antichi, si scopri a pensare stranamente ad un'arca di legno.

Il vice capo della delegazione terrestre si chiamava Ulisse Joyce. Era rimasto meno abbattuto dei suoi compagni alla grave notizia. Guardò con rinnovato interesse verso il banco, o meglio la piscina, dove erano adagate le ragazze di Syrenoid. In fondo – pensò – anche sulla Terra la vita era cominciata dall'acqua.



I SOGNI SONO FATTI DI QUESTO. Di NERO

Resoconto di un viaggio in Bosnia nel 1995

"L'essenziale è invisibile agli occhi"
A. De Saint-Exupéry

Domenica Sera Autostrada A14

Non so quando è iniziato il viaggio. Quando non ho visto più i cartelli del mio paese, quando dietro di me non c'era che la striscia serpeggiante dell'autostrada, quando il vento ha iniziato a stirarmi i capelli e ho dovuto rimettere la testa nell'abitacolo, oppure molto prima, quando qualcosa in me si è spaccato e mi ha spinto ad andare, via, lontano, in cerca di qualcosa.

Inizio questo diario per cercare di non perdere tutto quello che vedo, tutto quello che mi aspetto di vedere. Lo scrivo per capire. Lo scrivo per capirmi.

Monsignor Salvini mi ha dato la mano e ha detto: vieni con noi a Sarajevo.

Non me lo sono fatto dire due volte, ho preso pochi vestiti, lo zaino, la mia moleskine e una matita e ora sono qui, nella cabina del Turbostar 190 di Gianni. Parliamo poco, ma so che per lui è il secondo viaggio in Bosnia, l'emozione è tanta e la strada sembra non finire mai.

Avevo messo nello stereo la cassetta dei Cranberries, era un bel po' che sentivamo Zombie. Avevo preso la cassetta per prepararmi all'atmosfera che avremmo trovato una volta arrivati lì, ma ascoltandola e riascoltandola c'era piaciuta e la rimettevamo indietro per riascoltarla appena finiva.

Lunedì Pescara

L'odore del grasso nei porti è qualcosa di inebriante, ti entra dentro come una droga e ti trovi a pensare che forse è tutto quello di cui hai bisogno. Che è tutto quello che può esistere al mondo. Ho appena finito di mangiare un cornetto alla crema, al bar del Porto c'erano giovani slavi appena sbarcati, ingurgitavano voracemente pizzette e cornetti, tutti indossavano jeans, maglioni e giubbotto di pelle, tutti avevano negli occhi la stanchezza del viaggio. La veglia che avevano fatto sul ponte per vedere finalmente la terra, la cara, generosa, ricca Italia. La mia invece è una fuga al contrario. Verso il nulla, o almeno è quello che mi aspetto di trovare.

La fila di veicoli in attesa di imbarcare sulla nave scompare dopo la prima traversa alla fine del porto. Il nostro camion si riprende dal lungo viaggio attraverso mezza Italia.

Partiamo per questo viaggio in sei:

Monsignor Salvini

Claudio

Liliana

Michele

Giovanni

E io.

Finalmente l'imbarco. Il controllo dei documenti, le perquisizioni, dichiarare di non aver nulla di illegale da introdurre nel paese. Questo è il primo controllo, quello più facile, la dogana italiana non fa tante storie, quando saremo in Bosnia verrà il tempo dei duri.

Riusciamo a raggiungere i nostri posti, parcheggiamo il camion, e la macchina, sono uno dietro l'altra, così allo sbarco potremo sbrigarcela in fretta.



Mangiamo un panino veloce al bar della nave. Claudio, Michele e Giovanni guardano dei video su MTV, quello che ritorna più spesso è Jagged Little Pill, di Alanis Morrissette. Monsignore si è rinchiuso nella sua cabina subito dopo aver cenato. Liliana si è addormentata sulla spalla di Claudio.

Io invece sono qui, a guardare il mare, la costa che si allontana, piccola come una spiaggia d'estate e piena di luci, incosciente di quello che succede a qualche chilometro da lei. Il vento sferza il mio volto e porta via i pensieri, li lascia sul mare, sulle sue onde agitate.

Spero di scrivere su questo diario di viaggio le impressioni su questa terra, ho paura solo di non riuscire a tornare.

O di non riuscire a scrivere di tutto, di perdere delle emozioni sulla strada tra la vita e il foglio.

Martedì

Split (Spalato)

L'arrivo è normale, sembriamo in un normale traghetto che sbarca passeggeri in un posto qualsiasi. Qui non c'è la guerra, e si vede. I palazzi sono integri, il porto lavora normalmente, è un posto di passaggio.

Monsignore si fa consegnare tutti i documenti e si ferma alla polizia, noi restiamo in quella che viene definita terra di nessuno, senza documenti validi dal porto non ti fanno uscire, o entrare.

Mi fermo ad un chiosco di giornali: quotidiani, riviste, giornali di enigmistica e il numero uno di SPIDERMAN, anche se non capisco cosa c'è scritto lo prendo.

Appena il tempo di metterlo nello zaino che Monsignore ci chiama, distribuisce dei documenti rosa, sono i nostri visti, li useremo per entrare in Bosnia.

Ci rimettiamo in marcia con le nostre vetture.

Dopo un paio d'ore facciamo una deviazione, ci fermiamo ad un monastero. Un giovane prete ci viene incontro, saluta per primo Monsignore poi da il benvenuto a tutti noi in un italiano dall'accento fortemente toscano.

Ci fa accomodare tutti dentro e ci offre della grappa, la tiene in bottiglie di plastica della Coca-Cola, quelle da due litri. Dice che la distilla personalmente e che è il suo unico peccato. Ridiamo tutti.

Padre Antonio ci racconta dei problemi che sta avendo con le autorità a causa di alcuni rifugiati bosniaci che ha tenuto in una casetta adiacente il monastero e di come alla fine sia comunque felice di aver aiutato della povera gente, poi ci chiede di lasciarlo solo con Monsignore.

Ci fermiamo sul piazzale della Chiesa, da lì riusciamo a vedere il porto e le navi che attraccano alla rada. Ci accendiamo una sigaretta e aspettiamo.

Dopo una buona mezzora torna Monsignore con in mano un paio di bottiglie di grappa-cola, Giovanni felice ne agguanta una "Questa la mettiamo nel camion!".

Torniamo a viaggiare.

Mercoledì

Medugorje

Arriviamo a Medugorje di primo mattino, il sole si alza da un monte spoglio, non un albero a fare da cuneo in questo cielo ancora scuro.

Parcheggiamo nel retro della chiesa. Una piccola colazione e poi ci dirigiamo verso la chiesa, insieme a noi altre persone, tante, tutti lì per la messa del mattino.

Io resto fuori. Fumo una sigaretta e guardo le macchine parcheggiate. Vecchie FIAT e qualche Skoda. Si vede qualcuno in strada che va in bici, ma la maggior parte delle persone cammina a piedi.



La guerra. Più ci penso e più non capisco. Non capisco perché io vengo da un mondo diverso, lontano milioni di chilometri, un mondo che consuma tutto ciò che vuole, in cui più compri e più sei.

Qui no.

Qui non c'è niente da comprare.

Qui è tutto necessario, ma non c'è.

Ma alle mie spalle c'è qualcosa che ci manca: la fede. Centinaia di persone riunite in questa chiesa a pregare, sperare.

A credere.

Credere nella fine della guerra, credere di poter tornare come prima, credere di poter cancellare il passato con una preghiera.

Mi fa male pensarci. E allora mi guardo intorno e cerco un motivo per sperare anche io.

Ma non lo trovo.

Di fronte a me un monte disboscato completamente per proteggersi dal freddo dell'inverno passato. Non è rimasto neanche un albero, in tutta l'area non c'è un solo albero, e il prossimo inverno? Con cosa si scaldiranno?

Dalla chiesa escono le prime persone, la funzione è terminata.

A CASA DI VICKA

Insieme al mio gruppo si è unito Emil, lui ci accompagnerà a casa di Vicka, una delle più famose veggenti di Medugorje. Ci dividiamo, Claudio, Liliana e Michele prendono l'Alfasud, Io, Gianni e Monsignor Salvini andiamo con la Simka 1000 di Emil.

In macchina Emil ha diverse cassette dei Pooh, di Cocciante e di Toto Cotugno, dice che gli piace la musica italiana e che appena potrà verrà in Italia.

Dopo qualche minuto Emil ferma la macchina su un lato della strada. Siamo a poche centinaia di metri dalla casa di Vicka e una fila di auto in sosta ci guida verso l'ingresso. Qui troviamo un folto gruppo di fedeli in attesa dell'uscita della veggente.

Il brusio della folla è composto, nessuno urla, nessuno spinge, sanno che alla veggente darebbe fastidio un comportamento poco decoroso e si comportano di conseguenza.

Nel momento in cui esce si fa subito silenzio, tutti la guardano, lei tiene la testa bassa, cammina lenta, poi si appoggia ad una vecchia vite rigogliosa che copre tutto il giardino. Emil mi mette una mano sulla spalla e mi dice "E' il momento, oggi è il venticinque e la vergine Maria ci darà il suo messaggio."

Vicka alza la testa e dice alcune parole in croato.

Emil me le traduce quasi in simultanea: "*Cari figli, oggi vi invito alla preghiera. Che la preghiera sia per voi vita. Una famiglia non può dire che è nella pace se non prega. Perciò che la vostra mattina cominci con la preghiera del mattino e la sera finisca con il ringraziamento. Figlioli io sono con voi e vi amo e vi benedico e desidero che ognuno di voi sia nel mio abbraccio. Non potete essere nel mio abbraccio se non siete pronti a pregare ogni giorno.*

Grazie per avere risposto alla mia chiamata!"

La veggente ritorna in casa e la folla si disperde lentamente, parlano, mormorano e ripetono le parole appena ascoltate.

Come tutti torniamo a casa, o almeno quella che per questo viaggio sarà casa nostra. Una famiglia ci ha affittato quattro stanze della loro enorme, vuota casa.

Ogni camera ha solo il letto e un armadio. In cucina c'è la televisione, con la parabolica si vedono film italiani e la sera il capofamiglia guarda film sottotitolati. Ci invita a vedere un vecchio film di Sordi, decliniamo quasi tutti, Monsignore resta e si accomoda in poltrona.

Giovedì

Mostar



Partiamo la mattina presto, stavolta attraversiamo strade di argilla, viottoli coperti da uno strato fangoso in cui più di una volta la macchina ha dato problemi.

Poco dopo vediamo qualche pastore che accompagna le poche pecore al pascolo. D'improvviso una grossa costruzione ci si para davanti.

Sembra deserta.

Mentre ci avviciniamo dall'oscurità dell'ingresso emerge una testolina bionda. Un bambino che si regge appena su due stampelle di legno lo guardo spaventato, non ho mai visto un bambino senza una gamba, ho paura di conoscere il dolore che ha sofferto, ho paura di avere compassione di lui, ho paura di pensare a lui un giorno lontano mentre guardo un altro bambino.

Ma ora lascio da parte questi pensieri, avranno tempo per tornare, avranno tempo per mettermi paura.

Ci avviciniamo e il ragazzo esce dalla porta in ombra. Dietro di lui due bambine, di sei o sette anni. Gli passano davanti e corrono verso Giovanni, lo abbracciano e lo chiamano Stric, Zio, in bosniaco. Lui caccia dalla tasca del giubbotto delle caramelle e le distribuisce alle bambine, il piccoletto con le stampelle si avvicina a Giovanni e reclama la sua parte.

Dall'interno sentiamo chiamare: Ivan! a voce grossa, l'urlo è seguito dall'uscita di una donna, una signora di quaranta anni, piuttosto grossa e con le guance rosse. Appena ci vede sorride e corre incontro a Monsignore lo ringrazia di essere tornato in un italiano semplice, imparato dai film. E' felice di vederci.

Io, Claudio, Michele e Giovanni scarichiamo il necessario per riempire la dispensa di questo piccolo orfanotrofio, dentro troviamo un'altra ventina di bambini, tutti figli di persone morte per la guerra, ci spiega Irina, la signora dalle guance rosse. Qualcuno ha lasciato lì i figli prima di partire per l'Italia, lasciando detto che appena avrebbe potuto sarebbe tornato a riprendere i figli. Ci sono poi quelli come Ivan, abbandonati perché feriti da qualche mina antiuomo e lasciati a soffrire davanti al portone dell'orfanotrofio, perché i genitori non avevano soldi per il dottore e non potevano rischiare il poco che sarebbe servito alla famiglia per mangiare.

Liliana gioca con dei bambini a nascondino. Qualcuno di loro sorride, altri invece stanno imbronciati a guardare dalle finestre.

Visitiamo la struttura, di sopra ci sono due grosse camerate, una per le femminucce e l'altra per i maschietti, pochi armadi, qualche piccola valigia ai piedi dei letti, al piano terra una grande sala da pranzo che una tavolona composta da tante tavole tutte diverse accostate tra loro nonostante qualcuna sia più alta o più bassa.

Su qualche parete ci sono dei disegni, in una c'è un sole che piange e delle persone stese a terra. "Quel disegno lo ha fatto Ivan, sono i suoi genitori" mi dice Irina. La guardo e non dico una parola.

Prima di andar via vado a salutare i ragazzi, per ultimo Ivan che gioca vicino alla ruota del camion, tiro fuori SPIDERMAN dallo zaino e lo porgo al ragazzo, lui guarda il fumetto, poi alza la testa e abbozza un sorriso, "grazie" mi dice nel suo italiano balbettante. E di cosa, penso io. Ma invece gli sorrido e salendo sul camion lo saluto con la mano.

Sulla strada del ritorno non diciamo una parola.

Venerdì Sarajevo

Le ruote del camion si fermano davanti ad un cartello stradale: Sarajevo. Scendiamo dal camion e vediamo che Liliana e Claudio sono già in posa mentre Michele gli scatta la foto aggrappati al cartello. Poi tocca a me. E mentre Giovanni scatta cerco di soffocare la vocina dentro me che urla quanto sia stupido fare quella foto, quanto poco abbia a che fare con me e col viaggio che sto facendo uno scatto che dice: sono stato a Sarajevo e sono tornato con le mie gambe.

Monsignore non è sceso dalla macchina, vedo che se la ride mentre Michele scimmiotta delle pose davanti alla macchina fotografica.

Una leggera foschia aleggia intorno a noi.



Continuiamo per la strada principale, la paura di essere presi dal fuoco di un cecchino aumenta con la stessa velocità con cui ci avviciniamo alla città. Chiudendo gli occhi penso a come debba essere venire colpiti da un proiettile, le varie sensazioni, dal colpo mortale alla ferita di striscio, la velocità con cui il sangue fuoriuscirebbe dal mio corpo, i momenti di vita restanti, lunghi e dilatati oppure corti e sincopati. Meglio una morte rapida e incosciente oppure avere il tempo di riflettere su ciò che si è fatto della propria vita? Meglio, soprattutto, non pensare a come morire ma alla vita.

Superiamo il centro della città osservando increduli le ferite ancora aperte, dalle case sgorgano mattoni e macerie che invadono le strade, su di loro aleggiano indelebili macchie di sangue.

Come sempre siamo soli in strada, a parte qualche mezzo della IFOR che trasporta soldati.

Arriviamo ad una chiesa, i marmi sono scalzati, colpiti da proiettili e i muri divelti dalle bombe, ma per quel che serve è ancora una chiesa. Per quel che serve molti degli uomini che la frequentano poi vanno ad abbracciare un fucile dopo aver ingoiato l'ostia.

Sono profondamente colpito.

Sarajevo è il centro della guerra, qui le ferite inferte alla città hanno tutto il sapore del dolore di questi popoli martoriati da loro stessi. La violenza chiama violenza e la guerra chiama guerra. Non ci può essere quiete in questi cuori, nei nostri cuori, fin quando noi tutti non avremo trovato la quiete, il piacere di vivere insieme.

I palazzi colpiti dalle bombe hanno perso braccia, gambe, occhi, dita, cuori, persone, il solo voler continuare a vivere in questo dolore renderebbe pazzo chiunque, renderebbe cieco il più giusto degli uomini, la morte chiama morte, non c'è perdono per questi crimini di cui nessuno sarà colpevole.

Finiamo di scaricare le merci e mentre salutiamo so che qui ho perso il mio cuore, ho perso la mia fiducia nell'uomo.

Sabato

Sulla Via del Ritorno

Qui ed ora stiamo partendo, lasciamo le stanze vuote di queste case distrutte. Lasciamo le Kacamak accompagnate da coca-cola. Lasciamo le persone con lo sguardo triste. Lasciamo le strade d'argilla. Lasciamo pezzi dei nostri cuori in frantumi. Lasciamo il vento dietro di noi che ha paura di seguirci. Lasciamo tutto quello che abbiamo trovato in questi luoghi, in queste persone, in quest'aria, lo lasciamo per poterlo portare meglio con noi, per averlo nascosto in posti dove nessuna dogana potrà requisirli.

Andiamo via, ma non abbiamo fretta.

Non ora.



FANTASIA

Di SERENA AVEZZA

Anna è una giornalista di successo. Di anno in anno, viaggia per il mondo e racconta cosa vede, cosa sta succedendo, cosa sta cambiando. Scrive anche libri, per raccontare realtà sconosciute ai più, che si aprono davanti ai suoi occhi durante le visite a paesi lontani.

Dopo tre anni quasi ininterrotti di assenza da casa, oggi Anna è tornata a Torino, per aiutare il marito nel trasloco. Un mese fa hanno comprato una casa più grande, appena fuori città, dove hanno deciso di prendersi un po' più di tempo per loro e magari per un futuro figlio.

C'è roba ovunque nel loro vecchio appartamento: sul pavimento, sui letti, sul divano, sul balcone. Sul tavolo suo marito ha già disposto molte cose negli scatoloni, la libreria è mezza vuota, la tv e la radio non sono più al loro posto.

Anna è in camera sua, in piedi su una scaletta, per arrivare ai ripiani più alti di un vecchio mobile e togliere gli ultimi libri. Sono quelli più nascosti, finiti lì forse perché meno appassionanti o più vecchi degli altri. Anna scopre lassù le raccolte di favole di quand'era piccola e, posato accanto, trova un quaderno viola ormai grigio di polvere. Si chiede cosa potrebbe essere, incuriosita lo prende in mano, ma subito un foglio scivola giù sul palchetto. Anna scende dalla scala con il quaderno in mano, raccoglie il pezzo di carta, si siede sul letto e lo osserva. È bianco, con delle righe storte disegnate a mano, sopra cui è scritto a matita "Archivio di informazioni sul P.B., Principato dei Bravi di Fantasia, nella dimensione immaginaria della Torre d'Avorio"

Anna socchiude per un attimo gli occhi e subito ricorda.

Aveva dieci anni e, come tutte le bambine della sua età, alle nove di sera, al più tardi un'ora dopo, era sempre nel suo letto. Sua madre la spediva con un bacio a dormire nella sua cameretta, che Anna divideva con la sorella Chiara, più grande di quasi due anni. Però, a differenza di tutte le loro coetanee, Anna e Chiara avevano un segreto. Passavano intere nottate a chiacchierare. Detto così sembra una cosa non tanto speciale, ma non si trattava di un parlare normale tra sorelle. Per loro anche il verbo chiacchierare aveva un altro significato. Se una delle due chiedeva all'altra "Chiacchieriamo?", l'altra sapeva subito che non si trattava di parlare di ragazzi, di figurine, di scuola o di cos'altro avrebbero potuto discutere due ragazzine. Loro inventavano storie. Creavano personaggi, prendendoli da cartoni, fumetti, videocassette e libri, ne modellavano i caratteri, li plasmavano fino a dargli nuova vita e a farne gli abitanti di un loro mondo. Un mondo diviso in Bravi e Cattivi, come nei film. Un mondo dove se una tartaruga mutante parla e mangia pizza o se un ratto venuto da Marte va in moto per Chicago, non c'è proprio nulla di strano.

Tutto era nato da "I tre moschettieri" di A. Dumas, libro letto, riletto e amatissimo da Chiara e quindi, per riflesso, da Anna. A furia di parlare di quei fatti e di quelli dei due libri successivi, la storia si era intricata e complicata, nuovi particolari erano stati aggiunti di volta in volta, andando a creare finali diversi. Le due sorelle avevano finito per prenderne i personaggi e, come posti su un teatrino, ogni sera fargli improvvisare uno spettacolo in cui, se il canovaccio era sempre quello, le variabili erano infinite.

Anna e Chiara parlavano a turno. Ognuna inventando una frase, un brano o una storia intera, a seconda delle volte e della voglia di ascoltare o di intervenire dell'altra. Costruivano dialoghi, interpretavano uno, due, tre personaggi contemporaneamente, spesso solo a voce, qualche volta anche recitando. Diventarono narratrici, poi voci onniscenti, infine principesse di quel regno incantato. E il quaderno viola, dove un tigre una volta ringhiava feroce, era diventato l'archivio segreto del loro stato.

Dopo aver letto "La storia infinita", Anna e Chiara avevano inventato una loro cosmologia, che stabiliva che gli universi erano tre e paralleli: Realtà, QuasiRealtà e Fantasia. Loro vivevano nel primo come ragazze normali ma potevano in qualsiasi momento essere richiamate dai loro sudditi in Fantasia dov'erano dotate di poteri e armi straordinarie. Per andarci bastava semplicemente guardarsi negli occhi, poi una delle due chiedeva "Chiacchieriamo?".



E la magia iniziava, la loro camera si colorava, le stanze dal castello prendevano forma ed ecco che correva verso di loro Ramires urlando “L’hanno catturato! I cattivi hanno catturato Quentin!” oppure “Il computer centrale si è rotto, Igor che lo stava aggiustando è incastrato in un’altra dimensione” o ancora “I cattivi ci attaccano!” e così via. Una volta poste le regole del gioco, inesauribili alternative si aprivano davanti ai loro occhi.

Presero i Biker Mice e inventarono per loro una famiglia di ventitré fratelli topi, ognuno con il proprio nome e le proprie caratteristiche, con cui i più rinomati Turbo, Sterzo e Pistone avevano trascorso un’infanzia normale su Marte.

Anna, che ora apre il quaderno viola dopo tanti anni, sorride vedendo uno dei tre alberi genealogici che Chiara aveva scritto, a stilografica, su fogli gialli a quadretti, per quella strana famiglia. Poi, leggendone il nome nell’inchiostro sbiadito, le torna in mente Turbo, il più giovane e il più impulsivo dei tre fratelli del cartone, che era il suo preferito. Già, perché Anna e Chiara per ogni storia avevano un loro personaggio preferito, che non era mai lo stesso. Per questo, quand’era il turno di parlare di una delle sorelle, spesso al favorito dell’altra capitava un incidente o magari una sconfitta, mentre il suo protetto diventava un eroe invincibile. Così nelle parole di Anna, da onesta guardia d’Essard che salva la regina di Francia più che altro per amore di una sua damigella, D’artagnan si era ritrovato ad essere dotato di superpoteri, mentre Aramis era diventato una donna.

Anna lentamente sfoglia il quaderno, come per paura di rovinarlo. Buste cristal conservano fogli con disegni e liste di nomi. Gli interminabili elenchi dei componenti del principato!, ride Anna, pensando agli interi pomeriggi spesi a elencare nomi che Chiara diligentemente scriveva su fogli: in azzurro i maschi, in rosa le femmine. Poi era arrivato il computer, gli elenchi erano diventati ordinati e, se sui file di Word non c’erano più i timbri colorati a fare da sigilli reali, da quel momento i nomi dei sudditi erano disposti in ordine alfabetico ed era più facile gestirli.

L’elenco dei cattivi non lo avevano fatto, ma del resto neppure quello dei bravi fu mai terminato, anche perché continuavano a rifarlo e migliorarlo, aggiungendo per ogni personaggio informazioni e foto o disegni. In più in qualsiasi momento poteva arrivare un nuovo membro. “Natale 1998. Oggi 25 Dicembre, vengono accolti nel Principato Bravi come nuovi membri e prestano giuramento Xena e Olimpia...” legge Anna su un foglio scritto con una grafia grossa e contorta, la sua di tempo fa.

Percorrendo con lo sguardo le pagine, Anna vede che passavano gli anni, lei e Chiara crescevano e con loro le loro fantasie. Crearono una mappa del loro castello e di quello dei cattivi, poi una dell’intero universo di Fantàsia, diviso in tre regni contrassegnati dalle sigle P.B., P.C. e P.M. (e cioè: principato bravi, principato cattivi e principato medi). Di quest’ultimo reame, che stava sulle nuvole e dove dimoravano i neutrali, non si prendevano mai molta cura. Ne avevano fatto una zona atemporale dove ogni tanto finivano bravi o cattivi in crisi mistica, ma anche un terreno dove ci si poteva rifugiare se inseguiti dai nemici, in breve una specie di incrocio tra il Purgatorio e la Svizzera.

Poi il castello crebbe, si svilupparono le mura, Chiara ne aveva fatto una mappa, poi rifatta e riadattata, finché non ne fu soddisfatta.

Il Castello era circondato da un immenso prato sempre fiorito, dove numerose fanciulle, mentre raccoglievano fiori per i loro amati, erano state rapite, dando inizio ad altrettante avventure.

Nel disegno finale, il castello appariva a pianta ottagonale, per difendersi meglio dalle frecce nemiche, e all’interno l’immenso territorio che ne faceva parte era suddiviso in dieci zone da mura concentriche.

Si partiva dalla foresteria, che forniva ricovero ai viandanti e presidio per le prime guarnigioni di difesa, proseguendo vi erano le stalle, i campi sportivi e le palestre, poi diverse zone sacre (le religioni di quell’eterogeneo popolo erano le più varie!), i tribunali, i servizi, lo spazio per le feste, i ricevimenti, gli uffici, e così via, tra magazzini e abitazioni locali, passando per l’aeroporto e l’ospedale, fino ad arrivare alle ultima cinta di mura. Dietro questa c’era il grande computer centrale, grosso quanto una sala da ballo, ma soprattutto c’erano gli appartamenti delle due principesse, dov’erano custodite lo scudo e la spada sacre, armi magiche e invincibili, a cui però non ricorrevano quasi mai.



Ma come i bravi si organizzavano in dimore sempre più imprevedibili, anche i cattivi si perfezionarono, diventando nemici sempre più potenti e terribili, sotto il comando di Necron “il loro attuale capo, liberatosi dalla sua prigione di morte, impostagli da una santa Custode dell’Ordine del Regno di Fantasia, dov’era restato imprigionato per diecimila anni”.

Di fronte ai sempre più serrati attacchi dei cattivi le principesse dovettero riorganizzare i loro sudditi: li divisero in una gerarchia dove se al primo posto c’erano, ovviamente, loro, “due ragazze terrestri provenienti da Realtà, nonché eredi dei leggendari Cavalieri del Drago e dell’Orso”, seguivano come vicecapi Turbo, Pistone e Sterzo, incalzati da Leonardo, Michelangelo, Raffaello e Leonardo, seguiti poi per importanza da D’Artagnan, Athos, Porthos, Aramis e Splinter (il maestro delle tartarughe ninja era finito un gradino sotto i suoi allievi per una questione numerica: se i capi erano due e i vicecapi tre, allora era ovvio che i gruppi successivi dovevano essere formati da quattro, cinque, sei membri e via via crescendo).

Anche quell’elenco non lo finirono mai, pensa Anna, guardando quel foglio azzurro, scritto fitto fitto, l’ultimo del quaderno.

Già poi cos’era successo?

Anna se lo ricorda bene.

Un giorno, Chiara andò da lei, che stava provando felice un nuovo gioco al computer, e le sussurrò, con quell’aria misteriosa che ci metteva sempre, “Chiacchieriamo?”.

E Anna rispose “No, non ho voglia”.

Di lì iniziarono i guai. Anzi, in realtà erano già iniziati: da un po’ di tempo Chiara si era appassionata a “X-files” e voleva fare storie solo più con Mulder, Scully e gli altri personaggi del telefilm, new entry del loro mondo incantato. Anna invece amava “E.R.” e avrebbe voluto parlare di quello, ma le storie di medici non venivano bene, non erano appassionanti, così aveva pian piano perso interesse nel gioco e smise di chiacchierare.

Chiara dapprima provò, e bisogna dire che spesso ci riuscì, a comprare Anna con caramelle o permessi straordinari (come usare i suoi vestiti o stare al computer anche il tempo che sarebbe spettato a lei), poi, quando la sorella definitivamente si stancò del gioco, smise di provare a convincerla. Si arrabbiò, urlò, probabilmente pianse, di certo per mesi la odiò, infine si decise a crescere.

Anna chiude il quaderno viola e guarda negli occhi la tigre che campeggia sulla copertina. Adesso non sembra neanche così terribile, potrebbe quasi essere lo sguardo di un micio, e pensare che lei e la sorella quell’immagine l’avevano incollata lì per spaventare chi avesse trovato i loro documenti segreti.

Che nostalgia.

Anna pensa al libro che sta scrivendo sulle città europee e sospira. Si è dovuta interrompere un sacco di volte perché non si ricorda fatti, palazzi o vie. Di Vienna, per esempio, che l’era piaciuta così tanto, ha presente solo i giardini della villa di Sissi e un palazzo tutto colorato, mentre di Strasburgo, dove si è fermata quasi un mese, non le torna alla mente nulla se non l’imponente parlamento, e di Glasgow, ricorda solo un enorme centro commerciale e un commesso gentile dall’accento strano, di cui però le sfugge il nome.

Com’è che di quel mondo, ricorda anche il più piccolo dettaglio? Perché, ancora dopo tanti anni, le basta chiudere gli occhi per vedere ogni singolo fiore di quel prato, ogni nuvola, ogni pietra delle mura? Come mai tra le mille vie dentro al castello sente di potersi ancora orientare? Perché sa ancora il nome di ogni abitante e ricorda i loro volti, i loro caratteri, le loro voci?

Anna non sa darsi risposta. Anzi vorrebbe non essersi mai posta la domanda, non aver mai ritrovato quel quaderno. Ora ha la mente affollata di suoni, di voci, di parole, e non riesce a seguire con gli occhi della mente il flusso delle immagini che le tornano alla memoria tutte insieme. Tra mille voci, riconosce quella di Clef, il vecchio e saggio maestro di magia di Sefiro, che le bisbiglia, con parole lente e rilucenti come gocce di rugiada, “Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell’aver nuovi occhi”.



Anna forse capisce, forse semplicemente si addormenta, stanca per il viaggio che l'ha riportata a casa, di sicuro chiude gli occhi e inizia un viaggio molto più grande. La stanza viene invasa da colori luccicanti e mentre il letto si trasforma in prato, già le pareti hanno lasciato spazio a più imponenti mura, e dal cielo un bambino vestito di verde grida, volando verso il castello, “È tornata la principessa Anna! È tornata!”.



ERIN Di FEOWYN

Quest'estate ho conosciuto una donna straordinaria. Erin è il suo nome. E' una persona allegra, spontanea, molto conosciuta e amata. A volte scherza, ma non vuole fare del male a nessuno. È il suo carattere. Ha già sofferto abbastanza per essere così giovane. I suoi fratelli se ne sono andati in America a cercare fortuna e l'hanno lasciato da sola con il suo patrigno, un uomo spietato e insensibile ai suoi bisogni di libertà. Anche quando ha deciso di smetterla di perseguitarla, l'ha cacciata di casa.

“Se vuoi vivere libera, vattene” .

Erin mi ha raccontato d'un fiato tutto questo. Non si vergogna. E non ne avrebbe motivo. Lei non ha segreti per nessuno. Quando sono arrivata mi ha accolta a braccia aperte, con la sua leggendaria ospitalità.. Erin è straordinariamente bella. I suoi occhi sono azzurri e limpidi, i capelli rossi e mossi dal vento del Nord; ride sempre. Ha solo rari momenti di tristezza.

Ama la pioggia. “Rende verde la campagna. È vita.”

Erin racconta storie incredibili, popolate di fate, elfi, gnomi, maghi e streghe. A volte mi parla anche di uomini veramente esistiti. “Per molti sono stati terroristi, ma sono solo delle menzogne. Hanno lottato per la loro libertà e anche per la nostra. Bisogna venerarli e onorare la loro memoria. Ora e sempre”.

Erin adora il verde e la campagna. Mi ha portato a fare molte escursioni. Galway, cittadina sull'Atlantico piena di poesia, una baia che profuma di ricordi, un multietnico porto sul mare. Quella che ricordo con più piacere è stata anche quella più lunga. Siamo partite al mattino presto, su una piccola corriera sgangherata, con un autista logorroico e decisamente spericolato nella guida.

“Oggi vedrai un miracolo. La nuda roccia ti parlerà”. Ed Erin non si sbagliava. Durante il viaggio mi ha raccontato altri aneddoti della sua vita mentre il sole splendeva sulla campagna, facendola brillare come un gioiello. Arrivate a destinazione sono rimasta senza fiato. Delle scogliere a picco sul mare battute dal vento e dalle onde. Una strana sensazione si è impossessata di me. Un misto di stupore e paura.

“Non ti preoccupare. La prima volta è sempre così. Si chiama estasi. Le scogliere di Moher ti danno il benvenuto mia cara.”

“Ma io non sento nulla”

“Lo so. È normale. Devi ancora imparare a sentirle. Non è difficile. Rilassati e vedrai che capirai quello che hanno da dirti”. Quella volta non ho sentito niente. Erin mi ha consolato dicendomi che così avevo un altro buon motivo per tornare a trovarla.

Mi ha presentato molte persone interessanti. A casa di Erin sai sempre che conoscerai qualcuno che ti entrerà nel cuore per sempre. È colpa sua. È la magia della sua casa.

Erin mi ha anche spiegato cosa vuol dire davvero andare al pub. “Spesso ci vado anche da sola. Tanto conosci sempre qualcuno. Ma devi smetterla di pensare che appena qualcuno si avvicina e attacca bottone ci sta provando. Qui funziona diversamente. Si viene al pub per il piacere di stare insieme e di condividere. Fidati. Prova a lasciarti andare. Se qualcuno inizia a parlare con te, sorridi e non tirarti indietro”. Come al solito la mia amica aveva ragione. Gli ultimi giorni mi confondevo con la popolazione locale talmente avevo assorbito la “pub philosophy”.

Erin ne è felice. Ho davvero compreso qualcosa della sua terra, di quella gente così cordiale e gentile, che ha sempre voglia di parlare con tutti.

Erin è molto religiosa. Non bigotta ma crede fermamente in Dio. È cattolica. Ogni volta che passiamo davanti ad una chiesa lei si fa il segno della croce. È insolito per la sua giovane età.

“Per anni il cattolicesimo è stato proibito. Da quando siamo una repubblica, finalmente possiamo praticare la nostra religione. E non vogliamo perderci niente, neanche il semplice segno della croce.”

Erin a volte parla una lingua che non conosco. Ogni volta che pronuncia una parola in questo strano idioma, i suoi occhi si illuminano. Mi spiega che anche il gaelico, così si chiama la sua lingua era proibito. Ora non più e nella sua contea, che viene soprannominata la contea ribelle, si cerca di farlo



imparare di nuovo ai bambini. Ecco perché le indicazioni sono scritte in due lingue, inglese e gaelico. Mi spiega che in questa lingua ogni cosa ha un significato. Niente è lasciato al caso
“E il tuo nome cosa significa Erin?”
“Irlanda”



PICCOLE ORME DI VITA Di CASSANALUCE

Il Pensiero si fermò proprio lì, oltre l'impronta che non c'era.

Nemmeno una traccia di sogno, un brandello di illusione al quale aggrapparsi. La corsa era finita, ora aveva una sola ed unica cosa da fare: affrontare la realtà. Per anni si era crogiolato con la sua fervida fantasia in cieli azzurri, proiettandosi verso orizzonti illimitati, verso un mondo tutto da scoprire e catapultandosi in una miriade di cose da fare.

Si era sempre comportato bene, andava al lavoro tutte le sacrosante mattine, evitando di timbrare il cartellino con qualche minuto di ritardo, aveva pensato costantemente al mantenimento della propria famiglia, perché anche il Pensiero aveva dei figli che amava infinitamente e badava a loro senza riserva alcuna. Pagava le bollette puntualmente per evitare ogni forma di mora, faceva la spesa grossa una volta alla settimana. Il suo unico hobby era la lettura, adorava leggere anche a tarda sera, prima non ne aveva il tempo, le faccende e i figli lo tenevano molto impegnato. Insomma, il Pensiero era proprio una brava persona, si sacrificava per amore della famiglia ed era ligio al lavoro. Dopo essersi piazzato per tanti anni all'ultimo posto della sua scala delle priorità, gli capitò di ammalarsi, così, di punto in bianco, proprio lì, oltre l'impronta che non c'era. Le orme del suo futuro erano scomparse e non riusciva più a vedere neanche un barlume di speranza.

Quando alzava gli occhi al cielo vedeva solo un pezzo d'azzurro circoscritto dall'oggi, ma in tasca non aveva nessun spicciolo del domani. Non riusciva più a vedere le ombre dei suoi sogni proiettarsi nel futuro, non riusciva nemmeno a pensare a tutte le cose che aveva avuto in mente di fare e che ora, molto probabilmente non avrebbe realizzato.

Il Pensiero era in un totale stato di confusione, le poche certezze accumulate con gli anni gli erano crollate addosso, ora erano piombo sulle sue spalle e non riusciva più a sollevarsi in piedi. Diciamolo pure, era entrato in una bella crisi esistenziale. Non sapeva se Lorenzo De Medici quando aveva scritto "Quant'è bella giovinezza, che si fugge tuttavia, chi vuol esser lieto sia di doman non v'è certezza", avesse dato luce ad una delle più grandi verità della vita. Il poi era un vocabolo che aveva tolto dal dizionario e si struggeva dentro il limite imposto dal suo stesso pensiero. Aveva dedicato tutta la sua vita alla famiglia ed al lavoro, ed ora si era accorto di non aver vissuto abbastanza, intensamente come avrebbe voluto, perché c'era quel senso di "ligio al dovere" che veniva senz'altro prima della sua persona.

Ed ora? Anche la sua fantasia, la sua immaginazione, le sue speranze gli erano state tolte, o meglio si erano bloccate nella sua mente, nella sua vita.

Il treno si era fermato ad una stazione dove il tempo era bloccato in un presente opprimente. La malattia era un evento che lo aveva colto alla sprovvista e che non riusciva a gestire. Alla sera studiava trattati di medicina e cercava eventuali cure, ma il suo corpo si stava lentamente sciogliendo, dissolvendo nel nulla, come un'aspirina nell'acqua.

Alla fine si affidò completamente alle cure dei medici, con la sola speranza di poter vivere dignitosamente e senza sofferenza il tempo che gli restava.

Così lentamente il treno della vita ricominciò la corsa lungo il binario del destino, senza luoghi lungimiranti da raggiungere, ma percorrendo il tragitto delle sue giornate sino alla stazione della sera, e così via, giorno dopo giorno.

"Carpe diem" era il suo nuovo motto. Quando guardava l'azzurro del mattino, sentiva il profumo della vita come non aveva mai sentito ed assaporato prima. Tutto fuori sbocciava di nuovi respiri, il sole illuminava il mondo da secoli e secoli e lui non era altro che una minuscola parte di questo tutto, di questo immenso che avvolge ed abbraccia l'umanità intera.

Così microcosmo nell'universo viveva con una luce diversa nel cuore. Certo, aveva paura dell'abbraccio della fine e dell'oblio della sofferenza, ma si era cautamente



imposto una certezza nell'anima che lo lasciava quasi soddisfatto, che lo rasserenava e gli riempiva i buchi delle sofferenze.

Il Pensiero aveva avuto molti sogni nel cassetto, l'unico che aveva confidato alla luna e che si era avverato, era stato i suoi figli.

Sapeva che una parte di lui avrebbe continuato a vivere in loro e che questo era in fondo il senso del destino.

Ecco che là, dove prima l'impronta non c'era, ora c'erano piccole orme che s'inoltravano nella luce della misteriosa e meravigliosa avventura che è la vita.



CARO VECCHIO CAMPEGGIO

Di LORENA SALI

Quand'ero ragazzina per parecchi anni sono stata in campeggio con la mia famiglia, sia in tenda, sia in roulotte. Una passione che ho coltivato in seguito col mio ragazzo, fino a quando qualche anno fa, siamo finiti in un brutto campeggio in Gargano e così abbiamo detto basta Gargano, ovviamente sbagliando, ma soprattutto basta campeggio, altro imperdonabile errore. Per qualche anno così abbiamo privilegiato vacanze come dire... più comode. Quelle del tipo "servito e riverito".

Questo, almeno fino a che nel 2003 per amore di nostro figlio che aveva 8 anni, siamo andati alla riscoperta della vacanza in campeggio. Dotazione: la nostra vecchia canadese 2 posti (stavolta da dividere in tre) e poco altro.

Non ricordavo che vestirsi da stesi, svegliarsi di notte e in catalessi raggiungere i bagni, cuocere cibo accucciata a terra su una microscopica flebile fiammella, fosse così faticoso...

E che dire dell'umidità prodotta in una tendina in riva al mare? L'ideale per la mia cervicale.

Insomma un'avventura.

Il luogo: Conero, Numana, Sirolo...

Vicino alla mia tanto cara Romagna ma decisamente diverso dalla nostra riviera. Da noi è quasi ovunque ben organizzato, pieno di attività di ogni tipo con vetrine colorate e luccicanti, coppe di gelato care come gioielli, servite da camerieri in livrea, belle ragazze ciondolanti su tacchi a spillo come miss, e signori dalle macchine potenti, perennemente abbronzati.

Al Conero i bar e i ristoranti sembrano appoggiati sulla spiaggia per sbaglio, ma anche qui trovi gli stabilimenti balneari. Uno di questi è il Kaio Coco, che è anche gelateria-pub sulla spiaggia a pochi passi dal campeggio a Marcelli. Al Kaio Coco se chiedi un cono ti ci mettono su 1 kg. di gustoso gelato e paghi sempre un cono! Musica allegra si diffonde fra gli ombrelloni di paglia spettinati dal vento. E tu stai lì col tuo cono a guardare il blu del mare. Il tutto senza tante paranoie: un misto fra un happy-hour e un chissenefrega-dicomesonovestitoedicheoresono.

Dall'altra parte della strada un ristorante dentro ad un trenino: un treno vero! Una pizza buonissima e ottime specialità del luogo come "la Padellata": tagliolini al pesce e vesuviani, cotti e serviti in una padella di rame, abbondante per due, e alla fine... nel sugo... obbligatorio bagnarci il pane!

Il mare, pur stupendo, in certi punti è un po' pericoloso: la riva a volte è troppo ripida, sarà questione d'abitudine, ma secondo me non è il luogo ideale per i giochi dei bambini. Ciclicamente poi, su quella battigia così alta e sassosa da impedirti con la sua risacca una risalita veloce, si abbattono per qualche secondo poderose ondate che bagnano i primi dieci metri di spiaggia e mentre i "veterani" della vacanza sono già al sicuro e se la ridacchiano, nuovi ignari bagnanti si affrettano a mettere al riparo le loro cose ormai fradice. Un dazio che tutti abbiamo pagato.

Ma la bellezza del mare, qui è indiscutibile: profondo e blu.

Il pomeriggio col mare più mosso, piscina in campeggio. Davvero carino anche il campeggio. Unico neo le docce: a pagamento e non regolabili: bollente o fredda, un disagio che ci ha impedito di tornarci.

Ma non ci ha impedito di tornare al nostro "vecchio amore". Ah, non l'ho detto?

Ora in dotazione abbiamo non una, bensì due tende più moderne: una, per le vacanze lampo, che in tre secondi si monta; l'altra, per vacanze più lunghe, in dieci minuti ti offre camera da letto e soggiorno!

Abbiamo deciso di rifarlo perché volevamo concedere a nostro figlio quella libertà tutta speciale che solo il campeggio sa offrirti, la libertà negata dalle città, piene di pericoli e di sconosciuti.

E' vero, per noi adulti può apparire come un sacrificio: ma stare in braghe corte dalla mattina alla sera è veramente liberatorio. E poi ora, nella nuova tenda, riesco anche a... cambiarmi in piedi!